



Rivista di

Psicodinamica

Criminale

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30 aprile 2008

ISSN 2037-1195

Cronache di rivolte dal carcere al tempo del covid



Anno XIII – n. 1 dicembre 2020

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno XIII – n. 1 dicembre 2020

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Direttore scientifico

Laura Baccaro

ISSN 2037-1195

CINECA: Codice rivista: E226505

Questa rivista è pubblicata sotto una licenza



Creative Commons Attribution 3.0.

Redazione amministrazione:

Associazione psicologo di strada, Vicolo I° Magenta, 5 – Padova

Mail: rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com-psicologodistrada@gmail.com

Immagine di copertina tratta da *Infoaut 2017 - Facciamo Movimento per il Movimento infoaut*
<https://www.infoaut.org/varie/rivolta-delle-carceri-coronavirus-amnistia-faq-contro-il-populismo-penale>

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Sommario

Editoriale, Laura Baccaro _____	2
Infografica delle rivolte _____	3
CIRCOLARI D.A.P. RELATIVE ALL'EPIDEMIA DA CORONAVIRUS _____	4
9 marzo: Coronavirus. In caso di contagio tra i detenuti le carceri rischiano il collasso _____	8
9 marzo: Ecco il perché della rivolta nelle carceri italiane _____	9
11 marzo: Il garante nazionale nei giorni dell'emergenza covid-19 _____	11
11 marzo: Seduta n. 317 di mercoledì 11 marzo 2020 _____	12
12 Marzo: Coronavirus. Rivolte in carcere: dalla violenza, la violenza _____	15
26 marzo: Interrogazione sulle misure volte a decongestionare le carceri e ad assicurare una direzione efficace del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in relazione all'emergenza COVID-19. _____	16
Marzo 2020: Voci di dentro _____	18
Dai media solo notizie faziose _____	18
I miei ultimi giorni di carcere _____	19
Sciopero per i diritti _____	21
21 maggio: XVI Rapporto sulle condizioni di detenzione 2020 - Antigone _____	22
Le proteste _____	22
Il caso Modena _____	23
Le violenze e la repressione _____	24
30 maggio: Salerno. "Rivolta in carcere, nessuna trattativa Stato-mafia" _____	26
4 settembre: Risposte scritte ad interrogazioni fascicolo 76 _____	27
10 settembre: Mirabelli (Pd): "Fare luce sui 13 detenuti morti durante le proteste di marzo" _____	30
21 ottobre: I sommersi e i non salvati _____	32
20 novembre: Esposto Casa circondariale Ascoli _____	34
25 novembre: Covid e rivolta nelle carceri, esclusa una "regia comune" _____	37
14 dicembre: Carcere: Cinque detenuti firmano un esposto. "Così hanno lasciato morire Sasà" _____	38
21 dicembre: Si incrina il muro di omertà sulle violenze per reprimere le rivolte nelle carceri a marzo _____	40
22 dicembre: Modena. Il carcere sei mesi dopo la rivolta _____	43
Modena. Morte di Salvatore Piscitelli, la procura apre un'inchiesta per omicidio colposo _____	48

Editoriale, Laura Baccaro

La protesta nelle carceri italiane è iniziata tra l'7 e l'8 marzo. Secondo il gergo penitenziario si è trattato di rivolte.

I massmedia hanno cominciato a diffondere i primi video che mostravano detenuti sui tetti, fumo che usciva dalle sbarre per i materassi bruciati, si sentivano le urla dei detenuti e il frastuono delle pentole sbattute contro le inferriate. Ma soprattutto mostrano le camionette della polizia e le fila degli agenti con scudi antisommossa che fronteggiano i familiari che di sono riuniti davanti alle varie carceri.

Il Garante nazionale così ha riportato: "49 Istituti (*ovvero un quarto del totale dei penitenziari*) sono stati coinvolti, in maniera diversa; in talune situazioni la protesta ha assunto la connotazione di una drammaticità che non si vedeva nel nostro Paese da decenni: risultano 14 morti tra le persone detenute e alcune tuttora in ospedale in condizioni precarie, 59 feriti, per fortuna nessuno grave, tra i poliziotti penitenziari. Inoltre, cinque operatori sanitari e due poliziotti sono stati tratti in ostaggio per otto ore a Melfi. A ciò si aggiunge la situazione, documentata anche in un video, del facile allontanarsi di ben 72 persone dall'Istituto di Foggia: 16 sono tuttora latitanti".

Nel rapporto di Antigone si legge come già nella mattina del 7 marzo nel carcere di Fuorni (Salerno) fossero iniziate le proteste perché i detenuti avevano appreso dai notiziari televisivi le misure emergenziali e i provvedimenti che li avrebbero riguardato. Dall'Amministrazione penitenziaria non avevano avuto informazioni chiare o avvisi, neppure informali. Il venire a sapere che i colloqui con i familiari erano stati sospesi ha gettato i detenuti nel panico. Panico che si aggiungeva alla paura di un virus e di un contagio dal quale è difficile proteggersi sia in carcere sia i familiari "fuori". Una restrizione in più ai detenuti ma una restrizione non compresa verso gli affetti e verso il mondo "fuori", come non compreso è il sentimento di abbandono per quanto riguarda le protezioni per il rischio di contagio da coronavirus.

Le notizie sul virus di quei giorni sono confuse ma vertono solo su alcune indicazioni-prescrizioni di protezione e limitazione dal contagio, impossibili da mantenere in carcere, quali: distanziamento, lavaggio delle mani, mascherine e guanti.

Queste condizioni in carcere si sono aggiunte al sovraffollamento, alla scarsità d'informazioni, alle limitate condizioni di salute delle persone, alle insufficienti condizioni igieniche e sanitarie di alcuni istituti alimentando un clima d'incertezza, d'ingiustizia, di spaesamento, di paura e di rabbia. Così il privare improvvisamente dei colloqui con i familiari è stato sentito e vissuto come un arbitrio e un abuso perpetrato all'Amministrazione penitenziaria.

Questo numero vuole solamente essere una piccola raccolta di quanto è successo tant'è che gli articoli, gli scritti e le interrogazioni parlamentari verranno presentati in ordine temporale.

...Al Governo rincrebbe di essere costretto ad esercitare energicamente quello che considera essere suo diritto e dovere, proteggere con tutti i mezzi la popolazione nella crisi che stiamo attraversando ...e desidererebbe poter contare sul senso civico e la collaborazione di tutti i cittadini per bloccare il propagarsi del contagio... ("Cecità" di José Saramago)

Infografica delle rivolte



CIRCOLARI D.A.P. RELATIVE ALL'EPIDEMIA DA CORONAVIRUS

Il **24 febbraio** il Tribunale di Sorveglianza di Milano disponeva la sospensione dei rapporti dei detenuti con l'esterno, cioè il lavoro all'esterno, le misure di semilibertà, i permessi premio e venivano interrotti i colloqui personali con i familiari e le altre persone legate da vincoli affettivi.

L'**8 marzo** con il D.L. n. 11/2020 venivano vietati i colloqui visivi ed era consentita la sospensione delle attività trattamentali. Il D.L. disponeva l'incremento delle telefonate e la possibilità di introdurre, ove possibile, i video-colloqui via Skype o simili. Nessun intervento per ridurre il sovraffollamento, così da rendere possibile anche alla popolazione detenuta l'adozione le misure di prevenzione raccomandate dalle autorità sanitarie.

Si deve arrivare al **17 marzo**, con il D.L. n. 18 del 2020 (c.d. Cura Italia, convertito con L.27/2020) per un intervento "mirato" ma in realtà di scarsissima efficacia sul sovraffollamento. Nel D.L. n. 18 del 2020 vengono espresse disposizioni per favorire la detenzione domiciliare per coloro che hanno una pena residua di 18 mesi e la concessione di licenze premio straordinarie per i detenuti in regime di semilibertà (artt. 123 e 124). Di fatto la mancanza dei dispositivi elettronici (necessari per coloro che hanno una condanna da scontare tra i 6 e i 18 mesi), unitamente alla mancanza di dimora familiare o di luogo pubblico o privato di cura, d'assistenza e accoglienza chiusi per il pericolo di contagio, hanno reso praticamente inutilizzabili queste misure.

La circolare **DAP n.0096018/2020 del 21 marzo** ha previsto in maniera generalizzata la possibilità di effettuare video-colloqui e telefonate anche oltre i limiti dell'art.39 d.P.R 230/00, senza alcuna spesa aggiuntiva per i detenuti.

Il **3 aprile** la Direzione generale per l'esecuzione penale esterna e di messa alla prova (DGEPE) ha pubblicato il "Progetto di inclusione sociale per le persone senza dimora in misura alternativa" per la presentazione di progetti di accoglienza dei detenuti che, seppur privi o poveri di risorse personali, possiedono i requisiti per accedere alle misure alternative.

Il **6 aprile**, la Cassa della Ammende ha approvato un finanziamento pari a 5 milioni di euro per un programma di interventi volti a fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19 in ambito penitenziario.

Tutti gli UIEPE, fra il **7 e il 14 aprile**, hanno bandito un avviso pubblico per la manifestazione di interesse al "Progetto Inclusione sociale per le persone in misura alternativa senza fissa dimora" sollecitando gli enti del Terzo Settore a presentare delle progettualità

Cronologia circolari, Decreti e proteste

Link attivi

22 febbraio		<u>22 febbraio 2020 - "Raccomandazioni organizzative per la prevenzione del contagio del coronavirus"</u>
25 febbraio		<u>25 febbraio 2020 - "Ulteriori indicazioni per la prevenzione del contagio da coronavirus"</u>
26 febbraio		<u>26 febbraio 2020 - "Indicazioni specifiche per la prevenzione del contagio da coronavirus per le Regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Marche, Toscana e Sicilia"</u>
26 febbraio		<u>26 febbraio 2020 - "Indicazioni per la prevenzione della diffusione del contagio da Coronavirus (Covid 19) presso le sedi del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria"</u>
7 marzo	<u>ore 17:29 Stop colloqui, rivolta in carcere Salerno</u>	
8 marzo	<p><u>ore 16:04 Modena, scoppia rivolta in carcere</u></p> <p><u>ore 17:38 Protesta detenuti in carcere Poggioreale</u></p> <p><u>ore 17:19 -18:19 Paura contagi, protesta carcere Frosinone</u></p> <p><u>21:25 – 22.30 Coronavirus: proteste anche in carcere Pagliarelli a Palermo</u></p> <p><u>15:58 Coronavirus, scoppia rivolta in carcere a Modena, muore un detenuto</u></p> <p><u>22:49 Rivolta carcere Pavia, liberati 2 agenti</u></p> <p><u>23:51 Tre i detenuti morti a Modena</u></p>	<p><u>8 marzo 2020 - D.P.C.M. n. 11 (art. 2, lettera u): "Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19"</u></p> <p><u>8 marzo 2020 - D.L. n. 11 (art. 2, commi 7 e 8): "Misure straordinarie ed urgenti per contrastare l'emergenza epidemiologica da Covid-19 e</u></p>

		<p><u>contenere gli effetti negativi sullo svolgimento dell'attività giudiziaria"</u></p>
<p>9 marzo</p>	<p>ore 07:59 <u>Osapp, in carcere a Napoli milioni danni</u> ore 22:49 <u>Rivolta carcere Pavia, liberati 2 agenti</u> ore 10:00 <u>Rivolta in carcere Foggia, alcuni evadono</u> ore 10:17 <u>Tentativo evasione dal carcere Palermo</u> ore 10:24 <u>Rivolta a San Vittore, detenuti su tetto</u> ore 10:58 <u>Rivolta in carcere Foggia, detenuti sul tetto</u> ore 11:04 <u>Rivolta in carcere a Modena, inchiesta</u> ore 11:47 <u>Coronavirus: carcere Pescara, protesta sventata venerdì sera</u> ore 11:51 <u>Coronavirus, rivolta al carcere di Foggia: detenuti si arrampicano sui cancelli</u> ore 12:03 <u>Milano, i detenuti di San Vittore: "Libertà, libertà"</u> ore 13:17 <u>Evasi dal carcere di Foggia: la Polizia li blocca pochi minuti dopo</u> ore 10:24 <u>Rivolta a San Vittore, detenuti su tetto</u> ore 13:34 <u>Modena, rivolta al carcere Sant'Anna: morti 6 detenuti</u> ore 13:37 <u>Coronavirus, protesta in carcere Matera</u> ore 14:00 <u>Rivolta in carcere Prato, celle in fiamme</u> ore 14:11 <u>Carcere, le urla di Regina Coeli</u> ore 14:11 <u>Coronavirus, i detenuti sul tetto di San Vittore chiedono l'indulto</u> ore 14:14 <u>Carceri: proteste anche a Torino, detenuti barricati</u> ore 14:51 <u>Carceri: a Spezia detenuti in rivolta</u> 09-03-2020 10:00 <u>Rivolta in carcere Foggia, alcuni evadono</u> ore 15:09 <u>'Carcere di Bologna in mano ai detenuti'</u> ore 15:28 <u>Foggia, i detenuti evadono in massa: il video</u> ore 15:30 <u>Rivolta in carcere Foggia sedata</u> ore 14:51 <u>Carceri: a Spezia detenuti in rivolta</u> 09-03-2020 16:51 <u>Fumo a Regina Coeli, sul posto agenti</u> ore 17:15 <u>Nuova protesta nel carcere di Bari</u> ore 17:29 <u>Sta rientrando protesta in carcere Prato</u> ore 17:56 <u>Protesta carcere Padova, fuoco lenzuola</u> ore 18:23 <u>Detenuti protestano nel carcere di Rebibbia a Roma</u> ore 18:57 <u>Coronavirus: detenuti barricati in carcere Isernia</u></p>	<p>Il 9 marzo in serata il governo decreta la serrata (lockdown) generale del paese.</p>

	<p>ore 19:16 <u>Coronavirus: detenuti barricati in carcere Isernia (2)</u></p> <p>ore 16:21 <u>Detenuti Modena verso carcere Campobasso</u></p> <p>ore 19:32 <u>Coronavirus: a San Vittore la protesta è rientrata</u></p> <p>ore 14:00 <u>Rivolta in carcere Prato, celle in fiamme</u></p> <p>ore 21:15 <u>Coronavirus: detenuti Ucciardone gridano e sbattono oggetti</u></p> <p>ore 23:46 <u>Conclusa la rivolta nel carcere di Melfi</u></p>	
10 marzo	<p>ore 07:41 <u>Coronavirus: rivolta in carcere Siracusa</u></p> <p>ore 07:43 <u>Melfi, carcere in rivolta: le proteste sono andate avanti per circa dieci ore</u></p> <p>ore 08:33 <u>Coronavirus, a Palermo rientra la protesta nel carcere Ucciardone</u></p> <p>ore 09:28 <u>Carceri: Di Giacomo (Spp), in rivolte 35 milioni euro danni</u></p> <p>ore 09:31 <u>Notte di tensione in carcere a Bologna</u></p> <p>10-03-2020 09:31 <u>Notte di tensione in carcere a Bologna</u></p> <p>ore 09:57 <u>Coronavirus: catturato in Molise evaso da carcere Foggia</u></p> <p>ore 10:40 <u>Campobasso, la rivolta nel carcere</u></p> <p>ore 11:18 <u>Coronavirus: Campobasso, rientrata protesta detenuti</u></p> <p>ore 15:30 <u>Sedata rivolta in carcere Foggia, oltre 50 evasi</u></p> <p>ore 11:48 <u>Coronavirus: reclusi su tetto Pagliarelli</u></p> <p>ore 12:20 <u>Carcere di Melfi: riunione in Prefettura</u></p> <p>ore 13:01 <u>Coronavirus: rivolta carcere Isernia, Procura apre inchiesta</u></p> <p>ore 13:10 <u>Coronavirus: Del Greco, stop colloqui per tutela detenuti</u></p> <p>10-03-2020 10:19 <u>Campobasso, rivolta detenuti carcere</u></p> <p>ore 13:26 <u>Detenuti da Modena a Sassari? Lega, gravissimo</u></p> <p>ore 14:09 <u>Coronavirus: rivolta carcere Venezia</u></p> <p>ore 15:33 <u>Rientra protesta nel carcere di Venezia</u></p> <p>ore 17:26 <u>Coronavirus: rientrano proteste in carceri, ma resta tensione</u></p> <p>ore 17:26 <u>Protesta detenuti, chiedono tamponi carcere "Cerulli" a Trapani</u></p> <p>ore 18:36 <u>Carcere Melfi: "Rivolta rientrata al 90%"</u></p> <p>ore 15:58 <u>Coronavirus: Stop alla protesta dei detenuti di San Vittore</u></p> <p>ore 20:45 <u>Coronavirus: protesta nel carcere di Trieste</u></p>	<p><u>10 marzo 2020 - "Prevenzione della diffusione del contagio da coronavirus. Ulteriori indicazioni per il personale di Polizia Penitenziaria"</u></p>
11	<p>11-03-2020 07:20 Sicilia</p>	<p><u>11 marzo 2020 a Provveditori, a</u></p>

marzo	<p>ore 10:26 <u>Coronavirus: Papa prega per carcerati</u></p> <p>ore 10:34 <u>Omicida evaso, trasferiti parenti vittima</u></p> <p>ore 10:55 <u>Rivolta in carcere a Modena, 9 detenuti morti.</u></p> <p><u>Protesta alla Dozza</u></p> <p>ore 16:03 <u>Un detenuto morto anche a Bologna</u></p> <p><u>Caos carceri, un detenuto morto a Bologna</u></p>	<p><u>Direttori e Comandanti a seguito delle rivolte e delle proteste nelle carceri</u></p>
-------	--	---

9 marzo: Coronavirus. In caso di contagio tra i detenuti le carceri rischiano il collasso¹

Luca Cereda, lifegate.it

A causa del grave sovraffollamento, se si verificassero contagi da coronavirus nelle carceri, la situazione potrebbe diventare ingestibile. Forse il Coronavirus non entrerà nelle carceri. Ma se ciò dovesse accadere, le misure di gestione dell'emergenza epidemiologica da coronavirus negli istituti di pena italiani si rivelerebbero di fatto impraticabili per via del grave sovraffollamento.

Mentre anche l'Iran ha varato misure alternative fuori dal carcere, da noi le direttive parlano, in caso di contagio, di porre i detenuti in celle singole per l'isolamento sanitario. Difficile, tuttavia, comprendere in che modo ciò possa essere organizzato, tenendo conto del fatto che, secondo gli ultimi dati, in Italia abbiamo circa 61.500 detenuti per un totale di 47.231 posti effettivi. E non ci sono celle vuote, semmai ce ne sono di inagibili.

Le misure anti-contagio dei detenuti nel decreto legge del 2 marzo - Il decreto legge emanato il 2 marzo ha disposto, da un lato, che "le articolazioni territoriali del servizio sanitario nazionale assicurano al ministero della Giustizia idoneo supporto per il contenimento della diffusione del contagio da coronavirus".

Ciò accadeva già nei giorni scorsi, "con le tende montate davanti a vari istituti penitenziari lombardi, dove vengono controllati quei detenuti cosiddetti 'nuovi giunti' che devono fare ingresso in carcere", spiega Carlo Lio, garante dei detenuti o privati della libertà della Lombardia. Dall'altro lato, con lo stesso decreto il governo ha stabilito che per 30 giorni negli istituti presenti nelle "zone rosse", i parenti non possono accedere alle carceri e i colloqui si effettuano via telefono, via skype o con videochiamata. "Dove questo è tecnicamente possibile, e non lo è molto spesso", racconta Lio.

"L'isolamento degli isolati" e i diritti dei detenuti - "Questa emergenza si somma ad una situazione già compromessa - spiega Lio - dal sovraffollamento, con ottomila detenuti a fronte di una capienza di seimila in Lombardia". Inoltre, spetta al magistrato di sorveglianza, che si dovrà assumere la responsabilità della decisione in ogni caso, anche quelli di contagio, valutare se vadano sospesi e confermati i permessi premio o i provvedimenti di semilibertà, ovvero le uscite diurne dal carcere.

"I provvedimenti adottati sono anche comprensibili, ma isolano i detenuti e vanno applicati con la massima attenzione alla specificità delle singole situazioni, così da non rischiare di andare oltre lo stretto

¹ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=87951:coronavirus-in-caso-di-contagio-tra-i-detenuti-le-carceri-rischiano-il-collasso&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

necessario, isolando dall'esterno ancor di più chi vive già in modo ristretto". Sentirsi abbandonati in carcere può essere infatti drammatico.

"Per rispettare la normativa vigente", continua il garante lombardo dei ristretti della libertà, "ho sospeso le mie visite nelle carceri regionali per ascoltare i bisogni dei detenuti". Eppure da alcuni istituti arrivano segnalazioni di chiusure ingiustificate rispetto all'obiettivo unico di limitare la diffusione del virus. Chiusure che, come segnala anche il garante nazionale dei diritti dei detenuti, "incidono anche sui diritti delle persone incarcerate e che sembrano essere il frutto di un irragionevole allarmismo che retroagisce determinando un allarme sempre crescente che non trova fondamento né giustificazione sul piano dell'efficacia delle misure".

"Bisogna ripensare il carcere, anche al di là dell'emergenza coronavirus" - "Bisogna ripensare il carcere a monte della situazione di emergenza che stiamo vivendo, dobbiamo mettere al centro la dignità dei detenuti riducendo il numero di persone presenti dietro le sbarre", conclude Carlo Lio. Le misure di semilibertà, che comportano oggi un passaggio quotidiano rischioso da dentro a fuori delle carceri, e viceversa, potrebbero in molti casi essere trasformate in affidamenti in prova al servizio sociale. In tal modo i detenuti vivrebbero le loro giornate interamente in comunità esterne. Una questione di senso civico, con l'obiettivo di cooperare tutti nella stessa direzione.

9 marzo: Ecco il perché della rivolta nelle carceri italiane²

Salvatore Prinzi, algaNews.it, 9 marzo 2020

Non volevo fare questo post, perché le cose che ho visto ieri pomeriggio non sapevo davvero come metterle per iscritto. Ma, tornato a casa, ho sentito di tre morti a Modena, ho visto sui social tanta cattiveria, e ho deciso di scrivere lo stesso. Perché chi dice certe schifezze deve almeno fare i conti con la realtà. Ero fuori al carcere di Poggioreale oggi. Come in tante carceri d'Italia (Genova, Modena, Pavia, Salerno, Frosinone, Vercelli, Alessandria, Palermo, Bari, Foggia) i detenuti si sono ribellati. Hanno cominciato a battere sulle sbarre, sono saliti sui tetti. Hanno bruciato carta e stoffe, hanno urlato come potevano.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso? L'emergenza coronavirus su una popolazione già stressata, ristretta, che vive in condizioni disumane. Se la paura del contagio, la necessità di stare chiusi in casa, il terrore di non vedere i propri cari, fa uscire di testa noi "normali", vi immaginate cosa può su decine di migliaia di detenuti? Le strutture sono sporche e sovraffollate, si arriva anche a dieci in una stanza, le malattie infettive già di solito sono diffuse, bronchiti date da umidità e scarse cure. Se ti ammali puoi aspettare giorni senza che nessuno venga.

E il governo non solo non fa niente, non ti smista in altri spazi, non manda la gente ai domiciliari (l'ha fatto persino il cattivissimo Iran con decine di migliaia di detenuti!), ma ti dice: colloqui sospesi fino al 31 maggio. Mai uno stop così lungo nella storia italiana. E non ci sono mezzi per fare connessioni via skype. Permessi sospesi. Udienze sospese. La tua vita che si blocca, solo che tu sei dentro. E rischi di fare la fine del topo, magari morire di polmonite senza aver detto ciao a tua figlia.

² http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=87952:ecco-il-perche-della-rivolta-nelle-carceri-italiane&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

Lo riuscite a capire o no? La sentite montare l'ansia di uno che sta sveglio tutta la notte mentre sotto il compagno di cella tossisce senza sosta?

Dice: ma lo fanno per il loro bene. Ma vi rendete conto che in carcere ci entrano i secondini che vivono il resto del tempo fuori? Con quella promiscuità, ne basta uno positivo per infettare migliaia di persone. La verità è che non lo fanno per il loro bene, lo fanno come gli viene... brutali, indifferenti. Così i detenuti si ribellano, arrivano lì fuori i parenti, e anche noi compagni per cercare di portare un po' di solidarietà.

Ci troviamo in mezzo a una folla di centinaia di persone che ondeggia fra le diverse entrate del carcere, confusa, arrabbiata, disperata, facendo capannelli e disperdendosi per la pioggia, chiedendo informazioni che non arrivano, senza interlocutori, senza direzione. Il sottofondo è l'elicottero che ci ronza sulla testa per ore, a volte abbassandosi fino a sollevare il vento.

La prima cosa che balza agli occhi è il gran numero di donne: e come potrebbe essere diversamente? Dentro ci sono i loro uomini. Per un attimo penso che è ironico, è proprio l'8 marzo, ma in effetti per loro la lotta è tutti i giorni.

Le donne urlano, provano a salutare i detenuti, a farsi sentire vicine. Battono sulla cancellata a ritmo con loro. Gridano indulto, libertà. Alcune, soprattutto le più giovani, hanno gli occhi lucidi, avidi di qualche sicurezza: si vede che ancora non gli torna questa vita. Le altre sono già vecchie a 50 anni, capelli in disordine, tuta, decise e convulse, si fanno sotto ai carabinieri. Ma - è difficile spiegare come - non per aggredirli, ma a spiegargli, a convincerli, che è uno schifo, che loro non sono bestie, che non si può campare così. E non si sa da che lato c'è più impotenza.

Alcune invece sono vestite da domenica, truccate. Si vede che sono accorse dal pranzo con le famiglie. Bambini di 6 anni appresso, che guardano verso il padiglione dove cascano pezzi di carta che bruciano. Lampade cinesi al contrario, che scendono tristi. Negli occhi dei bambini la stessa traiettoria, tanta innocenza e già tanta ombra, come se questa fosse l'unica vita possibile.

Una donna a un certo punto si sente male, accorrono fino a soffocarla. Interviene un pompiere per rianimarla, si fa spazio quasi rassegnato. Un'altra inizia a urlare contro la fila infinita di camionette. Che bisognerebbe appicciarle, dice. Perché siete dei corrotti. "Corrotti, corrotti, mò fanno schifo i detenuti, eh, ma non vi fanno schifo quando vi mettete la 500 euro nella sacca per far passare il telefonino, no?".

Un uomo sui 60 appena uscito di galera fa vedere i lividi dei maltrattamenti subiti. Chiamate i giornalisti, urla. Questo fanno quelli lì dentro. A un certo punto esce il Garante dei Detenuti, che era entrato dentro per vedere la situazione. Rassicura un po' tutti. Dice che i detenuti sono rientrati nelle celle, spontaneamente. Che per tutto il resto si vedrà, si parlerà... Si alza un boato ma non è chiaro se i detenuti abbiano strappato qualcosa. Non sembra ci sia stata trattativa.

Quello che è certo è che non si può andare avanti così. Sapevamo di vivere in un paese fragile, da tutti i punti di vista, economicamente, amministrativamente, emotivamente. Sapevamo che prima o poi sarebbe saltato il sistema. Certo, non ci immaginavamo che sarebbe stato un virus a dirci quanto poco siamo comunità, quanto male funzioni il nostro Stato, quanto è stata distrutta la sanità pubblica. E forse, è per non guardare queste verità, che ci imporrebbero di cambiare, che ora continuiamo con la crisi di nervi: reagiamo sui social senza sforzarci di capire, senza sforzarci di essere umani.

Così, tornato a casa, apprendo di ben sei morti a Modena. E leggo i soliti commenti, come domenica scorsa dopo l'omicidio del 15enne Ugo: che i detenuti devono morire tutti, che è meglio se il coronavirus entra e fa una strage. Se, come diceva Dostoevskij, che di anni in galera se n'era fatti quattro, "il grado di civilizzazione di una società si può misurare entrando nelle sue prigioni", penso che oggi nessuno possa

girarsi dall'altra parte. Quello delle carceri non è un altro mondo, non ci sono alieni lì dentro: è solo la radiografia del nostro paese. Dove ormai si vede bene l'infezione.

11 marzo: Il garante nazionale nei giorni dell'emergenza covid-19³

Un gran numero di notizie giungono da diverse fonti circa l'evolversi della situazione negli Istituti detentivi e sulla possibilità di predisporre strumenti per mettere il sistema penitenziario in grado di affrontare, almeno in termini di essenzialità, un'eventuale maggiore difficoltà sul piano sanitario. Ma, ancora oggi la difficoltà più forte è sul piano delle rivolte che si sono sviluppate nei giorni scorsi in diversi Istituti e sul riflesso che esse stanno avendo sulla vita delle persone ristrette, anche per le conseguenti riduzioni di spazi e movimentazione delle persone detenute.

La situazione è ancora grave, anche se oggi non si registrano particolari tensioni nuove rilevanti. Oltre all'impegno degli operatori penitenziari ai diversi livelli di responsabilità e, in particolare della Polizia penitenziaria, a cui va la nostra riconoscenza, vi è stato un contributo importante di connessione e di contributo alla riduzione dei conflitti da parte dei Garanti territoriali e del Garante nazionale.

Secondo i dati in nostro possesso, al di là delle proteste riconducibili a mere percussioni o rifiuto del vitto, 49 Istituti sono stati coinvolti, in maniera diversa; in talune situazioni la protesta ha assunto la connotazione di una drammaticità che non si vedeva nel nostro Paese da decenni: risultano 14 morti tra le persone detenute e alcune tuttora in ospedale in condizioni precarie, 59 feriti, per fortuna nessuno grave, tra i poliziotti penitenziari. Inoltre, cinque operatori sanitari e due poliziotti sono stati tratti in ostaggio per otto ore a Melfi. A ciò si aggiunge la situazione, documentata anche in un video, del facile allontanarsi di ben 72 persone dall'Istituto di Foggia: 16 sono tuttora latitanti.

Secondo le informazioni date al Garante nazionale fino a questo momento, tutte le morti sono riconducibili a ingestione di farmaci e/o metadone. Stiamo chiedendo informazioni alle diverse Procure circa l'apertura delle indagini in merito, al fine di proporre la presentazione del Garante nazionale come persona offesa.

Ovviamente molte sezioni sono andate completamente distrutte e il Dipartimento valuta una riduzione di circa 2000 posti per lavori da eseguire con urgenza. Parallelamente, ciò ha determinato una movimentazione consistente delle persone ristrette lungo la penisola, a cui hanno corrisposto decisioni di tipo diverso delle Autorità regionali degli Istituti di arrivo circa l'accettazione delle persone trasferite (in alcuni casi rifiutate) o l'obbligatoria loro collocazione in situazione di isolamento sanitario preventivo, soprattutto se provenienti da talune aree colpite dalla maggiore diffusione del virus. La difficoltà dei trasferimenti determina altresì il fatto che tuttora permangano più di duecento persone nel distrutto Istituto di Modena e un gran numero a San Vittore senza luce e con molte suppellettili bruciate.

La situazione è in evoluzione. Tuttavia è chiaro che, al di là del ripristino della normalità, occorre intervenire per ridurre la pressione che gli attuali numeri provocano sulle strutture detentive e sul senso di ansia e terrore delle persone che, nel frattempo, sentono ripetere che occorre stare a distanza di sicurezza gli uni dagli altri e che bisogna essere muniti di presidi sanitari adeguati. Sentono la concreta impossibilità dell'attuazione di tali misure in carcere, anche se ieri si è ottenuto di far inviare centomila mascherine per gli agenti e l'altro personale che entra in contatto con loro.

3

Il Ministro della giustizia ha costituito una “task force” per seguire la situazione e proporre soluzioni che aiutino un ritorno alla normalità in condizioni tali da rasserenare e migliorare la situazione attuale (maggiori possibilità di contatti con le famiglie, nei numeri e nella durata, sanificazione degli ambienti, distribuzione di presidi sanitari, ...), nonché provvedimenti tali da non far trovare il sistema impreparato di fronte a possibili evoluzioni negative dell'epidemia.

11 marzo: Seduta n. 317 di mercoledì 11 marzo 2020⁴

XVIII LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROBERTO FICO

La seduta comincia alle 14,30.

Informativa urgente del Governo sui recenti gravi fatti accaduti in alcuni penitenziari (ore 14,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'informativa urgente del Governo sui recenti gravi fatti accaduti in alcuni penitenziari che, come convenuto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, avrà luogo con ripresa televisiva diretta.

(Intervento del Ministro della Giustizia)

ALFONSO BONAFEDE, *Ministro della Giustizia*. Grazie, Presidente. Come è noto, a partire dal 7 marzo si sono verificati gravi disordini in numerose carceri di tutta Italia. Senza usare giri di parole, gli eventi hanno riguardato trasversalmente quasi tutte le regioni d'Italia, declinandosi in maniera differente nei singoli casi. Possiamo dire, infatti, che in alcune città, come per esempio Treviso, Torino, Rovigo e Potenza, si è trattato di manifestazioni di protesta senza danni, mentre in altri casi, come per esempio a Modena, Napoli e Foggia, si è trattato di vere e proprie rivolte, durate ore, che hanno portato anche a drammatiche conseguenze.

Permettetemi, innanzitutto, di ringraziare la Polizia penitenziaria e tutto il personale dell'amministrazione penitenziaria, perché ancora una volta stanno dimostrando professionalità, senso dello Stato e coraggio nell'affrontare, mettendo a rischio la propria incolumità, situazioni molto difficili e tese in cui ciò che fa la differenza è spesso la capacità di mantenere i nervi saldi, la lucidità e l'equilibrio nell'intuire e scegliere in pochi istanti la linea di azione migliore per riportare tutto alla legalità (*Applausi dei deputati del gruppo Italia Viva*).

Mi piace sottolineare che in tutti i casi più gravi le istituzioni si sono dimostrate compatte; magistrati, prefetti, questori e tutte le forze dell'ordine sono intervenuti senza esitare, rendendo ancora più determinato il volto dello Stato di fronte agli atti delinquenziali che si stavano consumando e vorrei soffermarmi un attimo proprio su questo punto. Fuori dalla legalità e addirittura nella violenza non si può parlare di protesta, si deve parlare semplicemente di atti criminali. Lo dico anche per sottolineare che l'immagine dei disordini e gli episodi più gravi sono ascrivibili ad una ristretta parte dei detenuti, la maggior parte di essi, infatti, ha manifestato la propria sofferenza e le proprie paure con responsabilità e senza ricorrere alla violenza.

Il tempo che mi è concesso non mi consente di riferire nel dettaglio dei singoli casi in ogni città, pertanto trasmetterò in data odierna una relazione dettagliata del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, relazione che, comunque, non può essere considerata definitiva, visto che la ricostruzione degli eventi, le

⁴ <https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0317&tipo=stenografico#sed0317.stenografico.tit00060.int00010>

cause e le relative conseguenze sono tuttora in fase di accertamento. Si tratta di fatti che, tra l'altro, sono all'attenzione della magistratura.

Ritengo comunque opportuno informare adesso il Parlamento sul caso di Foggia, precisando che si tratta di informazioni emerse dalle prime relazioni di servizio e che chiaramente verranno approfondite sotto ogni aspetto.

A Foggia, il 9 marzo 2020, intorno alle ore 9,40, alcuni detenuti hanno cominciato la rivolta appiccando il fuoco a lenzuola e materassi e danneggiando suppellettili all'interno delle camere di pernottamento, attivando l'intervento della Polizia penitenziaria. Nel frattempo un numero consistente di altri detenuti, circa 200, in quel momento presenti nei cortili di passeggio e a colloquio con il comandante, in massa imboccavano il corridoio verso l'uscita dai reparti; durante il percorso, forzavano i cancelli tra le sezioni, favorendo l'uscita di altri detenuti e dopo un tentativo di raggiungere la direttrice, nel frattempo sopravvenuta, tentativo fallito grazie all'intervento della Polizia penitenziaria, proseguivano nella loro azione, scardinando il cancello intorno alla porta carraia, riuscivano a vincere le resistenze della Polizia penitenziaria e si portavano fuori dalle mura perimetrali dell'istituto in 72. Successivamente, grazie al lavoro congiunto della Polizia penitenziaria e delle altre Forze dell'ordine tempestivamente allertate, 56 di loro sono stati riportati in carcere. Allo stato risultano latitanti circa sedici detenuti che erano soggetti a regime di media sicurezza e risultano gravi danni strutturali.

Il bilancio complessivo di queste rivolte è di oltre 40 feriti della Polizia penitenziaria, a cui va tutta la mia vicinanza e l'augurio di pronta guarigione, e, purtroppo, di 12 morti tra i detenuti per cause che dai primi rilievi sembrano per lo più riconducibili ad abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini. Tali vicende si collocano all'interno della drammatica emergenza che sta sottoponendo il Paese a una prova durissima ed è evidente che tanti detenuti, soprattutto in una situazione di sovraffollamento, siano effettivamente preoccupati dell'impatto del Coronavirus sulla propria salute e sulle condizioni detentive.

Ora, è bene chiarire che fin dalle prime avvisaglie dell'epidemia il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria si è mosso per salvaguardare la salute e la sicurezza di tutti coloro che lavorano e vivono in carcere. Con la prima nota del 22 febbraio 2020, si disponeva l'esonero di tutti gli operatori penitenziari residenti o dimoranti nei comuni del primo *cluster* dal recarsi in servizio presso le rispettive sedi, il divieto d'ingresso per chiunque, personale esterno, insegnanti, volontari, familiari, per fare alcuni esempi, provenienti da quei territori, la sospensione delle traduzioni dei detenuti da e verso gli istituti penitenziari dei provveditorati di Torino, Milano, Padova, Bologna e Firenze e la costituzione di un'unità di crisi per il monitoraggio dell'andamento del fenomeno e delle informazioni relative ai casi sospetti o conclamati e per l'adozione tempestiva delle conseguenti iniziative. Il 25 febbraio si procedeva all'inoltro della circolare del Ministero della Salute a tutte le articolazioni dell'amministrazione penitenziaria, invitando i provveditori e direttori locali a contattare le unità sanitarie locali per uniformarsi alle direttive e adeguare il contesto penitenziario di riferimento; a predisporre negli istituti spazi dove allocare eventualmente detenuti per consentire l'eventuale fase di isolamento nei casi di sospetto contagio; a interloquire con le autorità giudiziarie competenti per concordare le modalità di eventuali traduzioni per motivi di giustizia, valutando anche la possibilità di garantire la presenza del detenuto con il supporto della videoconferenza. Si segnalava, inoltre, la particolare attenzione da porre rispetto ai detenuti provenienti dall'esterno, i cosiddetti nuovi giunti, predisponendo delle piccole tensostrutture da dedicare al cosiddetto *pre-triage*. Attualmente sono 83 le tensostrutture, ed è stata richiesta la fornitura per le regioni Emilia-Romagna, Lazio e Abruzzo di ulteriori 14 tende. Veniva infine fatta richiesta ai provveditorati di individuare il fabbisogno relativo ai dispositivi di protezione, con particolare riferimento al personale che svolge servizi

operativi o attività che possano comportare esposizione diretta al contagio, rilevazione che veniva inviata al comitato operativo della Protezione civile il 28 febbraio.

Nel frattempo, con la nota del 26 febbraio 2020 si richiedeva ai direttori degli istituti penitenziari di avviare una capillare attività di informazione e sensibilizzazione della popolazione detenuta. Questo lo voglio sottolineare, perché stamattina in alcuni interventi al Senato è stato rilevato che ci sarebbe stata una non completa informazione nei confronti della popolazione detenuta: ci tengo a dire che, con la nota del 26 febbraio 2020, si richiedeva - lo ribadisco - ai direttori degli istituti penitenziari di avviare una capillare attività di informazione e sensibilizzazione della popolazione detenuta, perché fosse informata e potesse condividere eventuali disposizioni da adottare, soprattutto con riferimento alla temporaneità delle stesse per limitare le occasioni di possibile contagio, o comunque lo sviluppo e la diffusione del virus all'interno degli istituti. Si tratta di atti amministrativi, poi sostanzialmente confluiti nei più noti e recenti decreti-legge del 2 marzo 2020 e dell'8 marzo 2020. Ed è opportuno ricordare che quest'ultimo, fra le misure a tutela della salute dei detenuti, annovera per un periodo limitato di 15 giorni proprio una limitazione dei colloqui con i congiunti o con altre persone cui hanno diritto i detenuti, stabilendo al contempo un'estensione, ove possibile e anche oltre i limiti, dei colloqui a distanza.

Si tratta di un tempo tecnico, necessario per approntare tutte le cautele per consentire una pronta ripresa dei colloqui familiari. Proprio ieri è arrivata la prima fornitura di circa 100 mila mascherine che sono in fase di distribuzione, prioritariamente agli operatori che accendono dall'esterno. Da oggi d'intesa con la Protezione civile, anche in conseguenza dell'estensione della cosiddetta zona protetta a tutto il territorio nazionale, verranno effettuati i tamponi ai detenuti trasferiti a vario titolo, in aggiunta alle operazioni di *pre-triage*.

È evidente che tutti questi sforzi profusi dall'amministrazione, al solo scopo di evitare che l'epidemia si faccia largo nelle carceri, rischiano di essere gravemente compromessi dalle rivolte di questi giorni, che hanno causato l'inagibilità di un numero elevatissimo di posti detentivi. A Modena gran parte dell'istituto è diventata inagibile. Stiamo parlando di rivolte portate avanti, praticamente contemporaneamente, da almeno 6 mila detenuti su tutto il territorio nazionale, che di fatto hanno messo in evidenza le già note carenze strutturali del sistema penitenziario.

Ora, possiamo anche imbatteci, come qualcuno ha fatto, in una lunga disquisizione tra visione securitaria e visione trattamentale. A tal proposito sarebbe abbastanza semplice replicare che da quando sono Ministro della Giustizia ho previsto 2.548 agenti in più, di cui 1.500 già in servizio e 754 prossimamente; e quanto all'area trattamentale, un numero di protocolli di lavoro per i detenuti che non ha precedenti, senza considerare gli investimenti dell'ultima legge di bilancio che rafforzano enormemente il profilo della rieducazione. Sono circostanze ben note all'attuale maggioranza, ma anche ad una parte dell'opposizione, che era al Governo quando sono stati fatti gli investimenti che sto continuando a portare avanti. E potremmo anche provare ad avventurarci nelle responsabilità di un sistema strutturalmente fatiscente, fingendo di non sapere che si tratta del risultato di un disinteresse per l'esecuzione della pena accumulato nei decenni. Ma io propongo di dirci semplicemente la verità: negli ultimi anni si sta facendo il possibile per garantire un sistema che rispetti la dignità dei lavoratori e dei detenuti nel mondo penitenziario: non è semplice per nessuno, ma ce la stiamo mettendo tutta. Ed è giusto che tale impegno si intensifichi proprio in questo periodo, in cui la salute di tutti deve essere tutelata. Ed è giusto ascoltare le rivendicazioni che arrivano anche dai detenuti, che rispettano le regole, che rispettano le regole e che dimostrano di seguire un percorso di rieducazione vero.

Ma dobbiamo avere anche il coraggio e l'onestà di dire che tutto questo non ha nulla a che fare con gli incendi, i danneggiamenti, le devastazioni e addirittura le violenze contro gli agenti della Polizia penitenziaria. Lo ribadisco: stiamo lavorando senza sosta, nel quadro di una più ampia battaglia contro il Coronavirus. La *task force* all'interno del Ministero sta preparando possibili interventi per garantire da un lato i poliziotti penitenziari e dall'altro lato i detenuti; ma bisogna mantenere la calma ed essere uniti, con una consapevolezza: questo è un momento difficile per il Paese, ma è nostro dovere chiarire tutti insieme che lo Stato italiano non indietreggia di un centimetro di fronte all'illegalità (*Applausi dei deputati del gruppo Movimento 5 Stelle e di deputati del gruppo Partito Democratico*).

12 Marzo: Coronavirus. Rivolte in carcere: dalla violenza, la violenza ⁵

Maria Brucale, Avvocato del Foro di Roma. Componente del Direttivo di Nessuno Tocchi Caino

Un grido di disperazione e di rabbia quello che arriva dalle carceri italiane. Si veste di violenza che a violenza risponde e incarna un'iconografia rasserenante. Eccoli, i delinquenti nelle patrie galere. Bruciano, picchiano, distruggono. Criminali da contenere con strumenti più capaci, con mezzi più feroci, con metodi più forti. Così funziona il karma nazionalpopolare. E ci troviamo placidi a guardare il dito (i focolai delle rivolte) e non la luna (l'orrore di un sistema penitenziario fatiscente che riduce gli uomini a bestie in gabbia).

Ma di che si lamentano? Stessero buoni, hanno consentito loro di telefonare a casa qualche volta in più. E' emergenza per tutti. Tutti noi ci sentiamo privati della nostra quotidianità e costretti nelle maglie di un vivere imposto da un sentire condiviso di auto tutela e di protezione solidale degli altri. E allora loro, i detenuti, che pure sono ristretti perché colpevoli, marchiati a fuoco di indelebile infamità, proprio loro di che si lagnano?

Hanno tre metri quadri a testa in una cella compresi gli elementi di arredo. Forse anche inclusi i letti dove dormono, sono state scomodate le Sezioni Unite della Cassazione per deciderlo. Poco meno della metà dello spazio riservato ai verri adulti dalle direttive comunitarie. Ma di che si dolgono?

Mentre tutto si ferma, in un silenzio surreale, e si comprano scorte di mascherine, amuchina, candeggina, alcool, ammoniaca e ogni genere di protezione e di sostanza disinfettante e igienizzante, si sta attenti a non incontrarsi e a non avvicinarsi gli uni agli altri, si acquistano generi alimentari in quantità per non rischiare di stare in fila, di respirare la stessa aria, c'è un mondo altro, quello recluso, che si scontra con la propria inerme impotenza. Il virus arriverà, se deve. L'aria è poca nelle celle. Alcune hanno lamiere di ferro; tutte, o quasi, griglie a tutta altezza. I muri sudano muffa e umidità e i prodotti per disinfettare li avrà chi può comprarli. L'acqua c'è, quasi sempre; quella calda spesso. I lavandini servono a tutte le esigenze di pulizia, quelle del corpo, dei panni, dei piatti e delle stoviglie di tutti i coinquilini. Le docce nelle celle sono un bene di lusso, da condividere comunque con quanti abitano lo stesso spazio affittato. Le camere di pernottamento – così bisogna chiamarle per un *bon ton* del linguaggio che fa dei ciechi non vedenti, dei sordi non udenti, di chi ha un handicap diversamente abile, di chi è detenuto diversamente vivo – ospitano anche sei brande, una sull'altra, in letti a castello, così i tre metri quadri sono rispettati, qualunque cosa dicano le Sezioni Unite.

⁵ M. Brucale, *Coronavirus. Rivolte in carcere: dalla violenza, la violenza*, in *Giurisprudenza Penale Web*, 2020, 3 <https://www.giurisprudenzapenale.com/2020/03/12/coronavirus-rivolte-in-carcere-dalla-violenza-la-violenza/>

Intanto ogni mezzo di informazione propaga le notizie del contagio, i numeri di una pandemia che sembra inarrestabile, la conta delle vittime. In ogni momento della giornata il *tam tam* mediatico ti raggiunge con il suo rumore e si insinua nella carne con l'imperativo della paura. Nel non luogo degli istituti di pena lo stesso imperativo si trasforma in sgomento, in terrore, in panico. Il virus arriverà, se deve. Non c'è modo per proteggersi per quegli uomini, colpevoli o non, privati della libertà personale ed affidati allo Stato cui è demandata la loro custodia, la loro salute, la loro speranza di riabilitazione, la loro dignità. E' fin troppo evidente che un solo episodio di contagio per quella umanità così reclusa si tradurrebbe in una epidemia incontrollabile ma la protezione ha un costo elevatissimo ed a pagarlo sono i detenuti. I colloqui con i familiari vengono sospesi, così i permessi premio, boccate di ossigeno ottenute magari dopo anni e anni di totale restrizione. Ai volontari cui è relegata grandissima parte dell'organizzazione e della gestione delle attività di formazione, istruzione e ricreazione, è fatto divieto di entrare. Il tempo si dilata all'infinito. E' rotto, fermo, inutile. Gli attimi, i minuti, le ore, perfino il giorno e la notte si confondono e scivolano, liquidi e informi.

La disperazione prende il sopravvento e si traduce nello scempio di una rivolta esplosa su un materiale pirotecnico cui basta poco più di una scintilla ed a contenerla trova un personale di polizia penitenziaria mai numericamente adeguato e sempre avvezzo a condividere una situazione patologica immanente.

Ferma la condanna a ogni violenza, di uomini o di Stato, è tempo di rimediare. Ridurre i numeri del sovraffollamento con misure immediate ed adeguate. Amnistia per i reati meno gravi; indulto per le pene inferiori ai due anni; arresti o detenzione domiciliare laddove sussistano esigenze di sicurezza da tutelare. Il carcere sia davvero *extrema ratio*, quando ogni altra misura risulti inadeguata. Si rendano disponibili più braccialetti elettronici ché sono già in tanti i ristretti che li aspettano con in mano un provvedimento inutile di concessione dell'autorità giudiziaria. Si adotti ogni strumento idoneo a ripristinare la legalità nelle carceri in un'ottica di deflazione che è aspirazione di giustizia e di umanità. Si inseguia non la sterile punizione ma la sicurezza delle persone e la loro dignità che è restare parte di una comunità e poter scegliere di tenere l'altro a un metro di distanza.

26 marzo: Interrogazione sulle misure volte a decongestionare le carceri e ad assicurare una direzione efficace del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in relazione all'emergenza COVID-19.

RISPOSTA

Camera dei Deputati - 3-01391 - Interrogazione a risposta orale presentata il 25 marzo 2020.⁶

— Al Ministro della giustizia . — Per sapere – premesso che:

la situazione nelle nostre carceri è di ordinario sovraffollamento;

il 35 per cento delle persone detenute è in attesa di giudizio;

molti sono i detenuti ristretti in cella per reati minori, per cui sarebbero applicabili pene alternative;

la situazione sanitaria di molte carceri e il carcere stesso favoriscono una promiscuità che è il veicolo certo di diffusione del Coronavirus;

le rivolte delle settimane scorse hanno provocato la morte di 14 persone;

⁶ <http://www.infoparlamento.it/tematiche/interrogazioni-interpellanze-risoluzioni-mozioni/camera-dei-deputati-301391interrogazione-sulle-misure-volte-a-decongestionare-le-carceri-e-ad-assicurare-una-direzione-efficace-del-dipartimento-della>

si sono verificati i primi casi di infezione in più di un istituto di detenzione –:

quali misure intenda assumere il Governo per decongestionare le carceri e per assicurare, vista la gravità dei fatti avvenuti, una guida responsabile al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del Ministero della giustizia.

(3-01391)

(Presentata il 23 marzo 2020)

Camera dei Deputati

Mercoledì 25 marzo 2020

La seduta è cominciata alle 15:00.

Misure volte a decongestionare le carceri e ad assicurare una direzione efficace del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in relazione all'emergenza COVID-19

PRESIDENTE. Il deputato Giorgio Silli ha facoltà di illustrare l'interrogazione Lupi ed altri n. 3-01391 (*Vedi l'allegato A*), che ha sottoscritto in data odierna. Prego, onorevole Silli.

GIORGIO SILLI (M-NI-USEI-CI-AC). Sì, grazie, Presidente. È stato sotto gli occhi di tutti quello che è avvenuto nei due-tre giorni di grandi rivolte all'interno delle carceri, all'interno anche del carcere della mia città, Prato, per non parlare di sommosse vere e proprie, che hanno visto dei morti o addirittura delle evasioni, tanto che molti cittadini si sono domandati: ma come, nel terzo millennio, in un Paese occidentale, membro del G7, ancora evade qualcuno dal carcere?

Quindi, i problemi sul tavolo sono molteplici; non per ultimo, ovviamente, il problema di cui abbiamo parlato fino ad oggi, cioè le infezioni, il COVID. È indubbio che la situazione delle nostre carceri veramente è comparabile a un Paese del terzo mondo, sia per i detenuti, ma anche e soprattutto per la Polizia penitenziaria. È per questo, signor Ministro, che la interroghiamo riguardo a tutto ciò che concerne la congestione delle carceri, ma soprattutto a quello che concerne una guida affidabile al Dipartimento di amministrazione penitenziaria (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Noi con l'Italia-USEI*).

PRESIDENTE. Il Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ha facoltà di rispondere.

ALFONSO BONAFEDE, *Ministro della Giustizia*. Grazie Presidente, anche in questo caso la risposta alle domande rivolte dagli interroganti è in larga parte sovrapponibile a quanto già riferito in data odierna. Non c'è dubbio che lo sforzo dell'Amministrazione è teso a garantire la sicurezza all'interno degli istituti penitenziari tenendo conto del numero delle persone che lavorano e vivono all'interno della struttura e degli spazi esistenti. Come ho già detto il Ministero si è mosso per cercare, nei limiti del possibile, e, tra l'altro, nel quadro di una disastrosa situazione sedimentatasi per decenni per provvedere a un regime di isolamento sanitario nel caso di necessità. Rinvio a quanto già riferito in ordine agli articoli 123 e 124 del decreto-legge n. 18 del 2020 e alla necessità di monitorare l'impatto delle norme per fare le conseguenti valutazioni. Ribadisco, inoltre, che l'attività dell'amministrazione penitenziaria si è mossa nel senso di garantire con tutte le difficoltà oggettive di questo momento un livello di prevenzione e di conseguente protezione della salute di coloro che lavorano e vivono all'interno degli istituti penitenziari. Quanto ai detenuti è importante ricordare che non si tratta soltanto di un'attenzione rivolta alle loro condizioni fisiche ma anche alla qualità della detenzione soprattutto in questo momento sotto il profilo anche del rapporto con i loro cari. Come ho già detto in un quadro legislativo di emergenza che pone eccezionali limiti alla possibilità di spostamento dei cittadini sono in fase di attuazione tutta una serie di provvedimenti finalizzati a compensare l'impossibilità di poter incontrare i loro familiari.

In ordine alle gravi rivolte a cui fanno cenno gli interroganti, comunico che ieri sera è stata depositata, così come precedentemente garantito, al Parlamento una relazione di aggiornamento del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che tutti i parlamentari potranno analizzare. È importante sottolineare, come ho già fatto, che la stragrande maggioranza dei detenuti non ha partecipato alle rivolte, così come è giusto rilevare che sono numerosi i gesti di solidarietà della popolazione detenuta in carcere nei confronti non solo della Polizia penitenziaria, dei direttori, degli operatori e degli educatori penitenziari ma anche di tutti i cittadini. Per quanto concerne l'emergenza Coronavirus allo stato attuale ribadisco che risultano 15 contagiati. In generale, su una materia delicata come quella penitenziaria ribadisco la mia apertura ad un confronto reale e concreto con le opposizioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il deputato Vittorio Sgarbi. Prego.

VITTORIO SGARBI (M-NI-USEI-CI-AC). Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dilemma di questi giorni è fra due concetti fondamentali che riguardano la vita dei cittadini: la libertà e la salute. Abbiamo accettato di comprimere la prima; quando si parla di questo Parlamento chiuso nella sostanza si parla anche di questo e, ammesso che sia cosa giusta, dobbiamo dire che questo vale per tutti i cittadini, compresi i detenuti i quali hanno diritti basilari tra i quali quello alla salute. Chiedo, quindi, come oltre al rischio della libertà per gli innocenti possano stare in carcere i detenuti con custodia cautelare prima del primo grado e, quindi, come non sia necessario restituire loro con la libertà il diritto alla salute. Chiedo anche come possa vivere serenamente queste giornate il Ministro Bonafede che, con il principio della obbligatorietà dell'azione penale, è in piena flagranza di reato rispetto al decreto del Consiglio dei ministri che il suo comportamento intende superare. Leggo quello che dice e impone il DPCM: sono sospese manifestazioni, eventi, spettacoli, ivi inclusi cinematografici, svolti in ogni luogo, sia pubblico sia privato, che comportano l'affollamento di persone tale da non consentire il rispetto della distanza di sicurezza - un metro interpersonale - di almeno un metro. Quindi, com'è possibile che lei possa garantire un metro in carcere in cui sono in tre, in quattro o in cinque, lei in questo momento è pieno nella responsabilità morale e giuridica, lei è indagato! Un giudice che abbia correttezza deve indagarla perché lei è untore rispetto al rischio di morte che corrono quei cittadini!

La seduta è terminata alle 16:55.

Marzo 2020: Voci di dentro⁷

Dai media solo notizie faziose

Mi accingo a scrivere quanto sta accadendo nel Carcere di Chieti; mai forse la testata di questo giornale ha avuto ragione di portare questo titolo VOCI DI DENTRO, perché quello che voglio trasmettervi è la nostra voce, quella di ognuno dei detenuti che qui all'interno sta dando vita ad una protesta civile e non violenta per richiedere e sensibilizzare quanti, che sono al di fuori, potrebbero fare per garantire i nostri diritti che vengono normalmente sottratti e calpestati ad ogni pretesto.

Ci sono state attribuite cose e situazioni non vere, che la stampa ha divulgato senza riscontrare la veridicità di quello che è stato loro dichiarato da chi ha il fine di farci apparire sempre come la parte malata di una società che non merita di essere denominata "civile" se continua a considerare questo luogo come "discarica sociale" nella quale relegare le scorie indesiderate.

Non è vero che la nostra protesta si muove per la sospensione dei colloqui con i nostri famigliari; perché

⁷ Tratto da "Voci di dentro", anno XV, numero speciale 30, marzo 2020

se pur vero che questo provvedimento ci preclude uno dei sostentamenti più importanti alla nostra vita da reclusi; siamo in grado di capire e sufficientemente consapevoli che le normative emesse di ridurre i contatti su tutto il territorio Nazionale, sono finalizzate a ridurre le possibilità di contagio anche con i nostri cari.

Non vi è stato detto che la motivazione primaria della nostra protesta è quella di richiedere il nostro sacrosanto diritto alla salute, che ognuno di voi ha ed a noi non viene tutelato. Noi ci stiamo battendo affinché questo vergognoso sistema provveda in maniera seria e determinata a rimuovere il problema del sovraffollamento condizione inaccettabile per l'assenza degli spazi vitali. Siamo preoccupati, spaventati a dover immaginare cosa succederebbe nel nostro carcere in caso di contagio da Corona-virus; qui dove conviviamo in 6 o 7 in celle di circa 20 metri quadri.

Tutti i buoni della Società libera, voi che siete fuori, potete disporre di 1 metro attorno evitando gli assembramenti e riunioni; e noi?

Possiamo vivere accalcati, ammassati come gregge in un ovile? Possiamo correre il rischio di ammalarci perché siamo detenuti? E questo quello che una società civile ha inserito nel decalogo di vita? Come Vi potete sentire in coscienza condannandoci a questo rischio avvalorando e disinteressandovi di quello che oggi si sente dire nel merito intrisi da un'ideologia di populismo penale?

Stiamo pagando per i nostri errori; ma non per questo dobbiamo in modo silente sottostare ad un sistema che incurante di principi umanitari e costituzionali ci espone a rischiare la nostra vita. È questo il motivo REALE della nostra protesta; desideriamo e richiediamo con fermezza che questo tragico momento che tutta la nostra Nazione sta attraversando per il crescente contagio possa spingere verso una soluzione vera e definitiva di questo sistema carcerario che nei suoi comportamenti punitivi è il più retrogrado tra i paesi civilizzati, prova ne sono le sanzioni ricevute dalla Corte Europea per questo problema.

Per questa ragione che è stato indetto lo sciopero della fame, che è in vigore da lunedì 9 marzo, e non come vi è stato riferito "è in atto un tentativo di sciopero"; lo stiamo facendo ed è iniziato con l'adesione di tutti e solo per ragioni di salute cagionevole che alcuni sono stati convinti a so-spendere. Abbiamo sospeso già da domenica sera l'acquisto dei generi di sopravvitto e per dimostrare coerenza con le nostre dichiarazioni abbiamo inviato alla Caritas di Chieti quanto ognuno dei detenuti aveva come scorte alimentari.

Per questi motivi continueremo con la battitura alle inferriate perché tutti possano udire la nostra civile protesta che vuole rappresentare l'urlo che ognuno di noi ha soffocato dentro e che ora vuole gridare a tutti voi affinché prendiate coscienza diretta e non seguiate slogan politici populistici e faziosi basati su preconcetti già acquisiti

M.A. Voci di dentro

I miei ultimi giorni di carcere

Tutto ha inizio sabato mattina 7 marzo, con le voci sulla chiusura dei colloqui con i familiari. Quasi con la totale certezza che i familiari degli stessi detenuti potessero essere gli unici a poter veicolare il virus nell'istituto, così mettendo in discussione uno dei nostri pochi diritti fondamentali. Nella stessa mattina veniamo chiamati dall'amministrazione penitenziaria. Dovevano informarci della chiusura preventiva dei colloqui; in realtà durante la riunione in qualche modo ci viene trasmessa la paura e la discriminazione (rispetto ai diritti alla salute) tra noi e la polizia penitenziaria e questo in un luogo dove mancano i principi elementari della comunicazione, dove la comunicazione dovrebbe essere uno strumento per interagire

con altre persone. Comunicare non è discriminare, comunicare è condividere (e non imporre) pensieri e problemi comuni e trovare insieme delle soluzioni più adatti ad esse.

Il disappunto cresce poi perché tutto quello che di fatto ci riguarda lo veniamo a sapere dalla radio e dalla televisione. Noi nonostante tutto continuiamo a credere nella buona fede dell'amministrazione penitenziaria che ci avevano comunicato che certe decisioni non dipendevano da loro ma dal Dap. In realtà le cose sono andate diversamente: domenica mattina sentiamo dai notiziari che è in atto una rivolta in diversi carceri del nord per un diritto fondamentale: avere garantita l'incolumità dal contagio visto l'enorme sovraffollamento, e la chiusura dei colloqui con i familiari per un'ora a settimana. Tutti i detenuti del carcere di Chieti domenica alle 11 decidono di fare mancato rientro, facendo allo stesso momento al passeggio la battitura sulla recinzione in metallo, chiedendo di poter parlare con il direttore, per esporre le nostre ragionevoli richieste, vista la situazione di emergenza, ovvero che potessero uscire i detenuti over 65 con patologie pregresse importanti e quindi più a rischio, e chiunque potesse beneficiare di pene alternative, ovvero, detenzione

domiciliare, 199, art 47 ter dell'ordinamento penitenziario, affidamento al sert, affidamento ai servizi sociali, dove la magistratura prevede già delle pene alternative, chiedendo che certe misure fossero esecutive, nel minor tempo possibile, visto l'emergenza.

La protesta consisteva nello sciopero della fame, del vitto, scio-pero totale della spesa, sciopero totale dei lavoratori detenuti, battitura di pentole stoviglie ecc. 2 volte al giorno, e lunedì abbiamo donato alla Caritas tutti i prodotti alimentari che i detenuti acquistano con i loro fondi, dal servizio di sopravvittuto del carcere, facendo richiesta al direttore, di fare pressione sui magistrati di sorveglianza, in modo che chi fosse sotto i termini di legge potesse uscire, in modo che in carcere restassero solo coloro che devono scontare pene più alte. Abbiamo poi chiesto che venisse distribuita la fornitura per l'igiene della persona, come da ordinamento penitenziario, che ci venisse concessa una chiamata al giorno di 10 minuti in sostituzione del colloquio, che venissero implementate le postazioni Skype per le videochiamate con la famiglia. Aggiungendo poi che la protesta non sarebbe rientrata fino a quando non fossero usciti i primi detenuti.

Il lunedì mattina il direttore ci comunica che a breve ci sarebbe stata consegnata la fornitura per la pulizia e l'igiene della persona. Martedì mattina ci comunica che a breve potrebbero esserci delle buone notizie e infatti dopo qualche ora ci viene consegnata una lista con 12 nominativi over 65 che sarebbero usciti appena dopo qualche ora. Poco dopo a questa lista si aggiungono altre tre persone tra cui anche io. Personalmente ho lottato per dei diritti, per la giustizia, perché la magistratura può condannare ma deve anche concedere a chi può beneficiare, ed è meritevole. Sin dall'inizio abbiamo lottato per i diritti di tutti, mantenendo la protesta sempre pacifica, cercando un incontro senza scontro.

Io sto continuando, anche adesso che sono fuori dal carcere, lo sciopero della fame, per i miei compagni rimasti in carcere e per le vittime morte in carcere per motivi ancora da chiarire. La storia ci insegna che la protesta è uno strumento molto forte per dare luogo ad un cambiamento. La protesta era inevitabile, la situazione di degrado delle carceri va avanti da troppi anni senza che nessuno in qualche modo se ne preoccupi o se ne prenda la responsabilità. Io personalmente ci ho creduto fino alla fine, in qualche modo non dovevo permettere che altre persone subissero le ingiustizie e l'indifferenza che noi abbiamo subito. Nel mio piccolo ho provato a cambiare il carcere in qualcosa di meno peggio, ma questo è solo l'inizio. Bisogna credere, avere fiducia, essere uniti, non discriminare e soprattutto non avere paura: nella vita ogni cambiamento ha il suo prezzo.

L.P. Voci di dentro

Sciopero per i diritti

Protesta pacifica di tutta la popolazione detenuta del carcere di Chieti per ottenere il diritto alla salute e all'affettività. Verrà attuato lo sciopero della fame, lo sciopero dell'acquisto di qualsiasi genere e lo sciopero di tutti i lavoratori detenuti presso l'Istituto. Doneremo alla Caritas di Chieti tutti i generi alimentari in nostro possesso e quelli che verranno cucinati quotidianamente. Chiediamo alla Protezione Civile di garantirci acqua a sufficienza per il sostentamento quotidiano visto che quella corrente non è potabile. In questa situazione surreale chi sta pagando le conseguenze di scelte irresponsabili e discriminatorie è la popolazione detenuta emarginata più che mai dalle istituzioni che, sull'onda della paura, sta deliberando decreti e scelte individuali prese da direttori e comandanti delle Carceri, che chiudono e privano di ulteriori diritti fondamentali.

Qui al carcere di Chieti oggi 8 marzo 2020 ci è stato riferito dal direttore, presentatosi dopo ore di attesa nelle quali avevamo iniziato una protesta pacifica, che venivano sospesi i colloqui per la durata di 14 giorni. Ci hanno privato di fare i colloqui che i nostri familiari per garantire la nostra salute, ben venga questa scelta ma se questa è la linea, anche gli agenti e funzionari non devono entrare e uscire ma devono restare qui con noi per gli stessi 14 giorni di quarantena. Il virus attecchisce solo sui nostri parenti mentre il corpo penitenziario ne rimane immune? Il restare senza colloqui è sufficiente a garantirci la sicurezza che non veniamo infettati? Non basta che il personale di vigilanza si presenti con le mascherine e nel caso ciò sia valutato idoneo e sufficiente perché lo stesso principio non è applicabile ai nostri parenti che analogamente potrebbero dotarsi delle stesse precauzioni?

Il problema reale è che il carcere non è in grado di garantire nes-sun diritto alla salute già in condizioni normali, figuriamoci se dovesse accadere una emergenza dovuta al coronavirus. È la tragica realtà di essere costretti a un sovraffollamento che ci ha portato ad iniziare questa nostra protesta.

1) diritto alla salute che non può essere assicurato in una condizione di emergenza qual è attualmente questa per il coronavirus;

2) atteggiamento discriminatorio da parte delle istituzioni verso i detenuti e i parenti bloccando i colloqui, unica fonte per garantire questo diritto fondamentale. Mentre guardie, direttori, area trattamentale e sanitaria continuano ad esercitare il loro pubblico servizio garantendo al cittadino la sicurezza che non evada nessuno, a noi non è garantita la sicurezza di non infettarci visto che il personale entra ed esce anche più volte al giorno a seconda dei turni dell'Istituto;

3) non possono essere mantenuti i protocolli che lo stesso Ministero della Salute ha emanato in merito: distanza di sicurezza di un metro (cosa impossibile visti gli spazi ristretti dovuti al sovraffollamento); regole igieniche, lavarsi e lavare le suppellettili con disinfettanti (cosa impossibile perché prima non sono autorizzati essendo prodotti a rischio, ma ammesso e non concesso che si possano utilizzare non ci vengono forniti e quindi chi non ha i soldi non li può acquistare);

4) nel carcere di Madonna del Freddo di Chieti sono bloccati i colloqui con i familiari per una durata di 14 giorni;

i problemi in merito sono i seguenti: attualmente c'è solo una postazione Skype che dovrà coprire minimo un'ora di colloquio a persona per 130- 140 detenuti: impossibile garantire un colloquio Skype a settimana a tutti i detenuti. Ci è stato riferito che verranno date chiamate straordinarie parentesi che durano solo 10 minuti quando a disposizione della sezione maschile c'è un solo telefono per 100 detenuti, cosa che non permette di soddisfare la richiesta degli stessi.

Proposte: per tutta la gente che attualmente è sotto i termini “detenzione domiciliare, 199, affidamento al lavoro”; per i cagionevoli di salute e per i casi speciali applicazione 147 o sospensione pena con immediata scarcerazione per mezzo di beneficio provvisorio in attesa di camera di consiglio. Sono misure che non necessitano di un decreto legge, sono degli strumenti che il magistrato e la direzione hanno a disposizione e attendono solo di essere applicati soprattutto in questa situazione di emergenza; chiusura immediata delle singole sintesi affinché chiunque dove sotto i termini possa beneficiare delle misure alternative di detenzione.

Articolo 28 O.P. - rapporti con la famiglia: particolare cura e attenzione deve essere dedicata a mantenere e migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie.

Proposte: assicurare postazioni Skype sufficienti per garantire i colloqui a tutta la popolazione detenuta; installare più postazioni per telefonare, almeno due per sezione ed aumentare il numero di chiamate giornaliere 7 a settimana.

Articolo 8 O.P. - igiene personale: è assicurato è tutti i detenuti e gli internati l'uso adeguato e sufficiente di lavabi e di bagni o docce, nonché degli altri oggetti necessari alla cura e alla pulizia della persona. In ciascun Istituto sono organizzati i servizi per il periodo taglio di capelli e la rasatura della barba. Può essere consentito l'uso di rasoio elettrico personale. Il taglio dei capelli e della barba può essere imposto soltanto per particolari ragioni igienico-sanitarie. Proposta: provvedere alla fornitura di prodotti destinati a lavare e disinfettare la cella; provvedere alla fornitura dei prodotti necessari all'igiene personale di ogni detenuto; provvedere alla fornitura di acqua potabile a tutta la popolazione detenuta; garantire con informazioni giornaliere circa l'evolversi della situazione.

Articolo 27 O.P. - attività culturali ricreative e sportive degli istituti: devono essere favorite e organizzate attività culturali sportive ricreative e ogni altra attività volte alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo. Una commissione composta dal direttore d'istituto, dagli educatori, dagli assistenti sociali e dai rappresentanti degli detenuti cura l'organizzazione delle attività di cui al presente comma, anche mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale. In merito a questo proponiamo un comitato formato da dei detenuti i quali si offriranno di raccogliere lamentele e problematiche inerenti a mancanza di diritti; garanzia di non adozione di ritorsioni verso lavoranti e gli scioperanti impegnati nella protesta.

21 maggio: XVI Rapporto sulle condizioni di detenzione 2020 - Antigone

Le proteste⁸

Claudio Paterniti Martello

Tra l'8 e il 9 marzo quasi tutte le carceri italiane sono diventate luoghi di protesta. Sui telefoni di Antigone, la notte dell'8, i primi video mostravano detenuti sui tetti, volute di fumo fra le sbarre, camionette della polizia, agenti dietro scudi a far fronte a file di familiari riuniti davanti al carcere. In alcuni filmati si sentivano le urla dei detenuti e il frastuono delle pentole sbattute contro le inferriate. Le proteste più gravi dal dopoguerra, si è detto. In 49 istituti, un quarto del totale, si sono viste barricate in sezione, letti divelti, materassi bruciati, gente sui tetti. Non proteste ma rivolte, secondo il gergo penitenziario. A

⁸ XVI Rapporto sulle condizioni di detenzione 2020 - Antigone

Foggia sono evasi in 72. Poi sono tornati in carcere, in alcuni casi di propria sponte. 13 persone sono morte: cose mai viste. D'altra parte è il leitmotiv di questi mesi: non si era mai visto. Si aspetta che i magistrati facciano il loro mestiere e scoprano come e perché quei detenuti sono morti. Le versioni più accreditate parlano di overdose di metadone. Nel trambusto generale le infermerie sono state prese d'assalto. Storia che dice molto su chi vive in carcere: mentre tutto va all'aria c'è chi pensa al metadone, invece che a squagliarsela. Molte sezioni sono state distrutte: nei giorni successivi il conto dei danni è arrivato a svariati milioni. Alle proteste e alle rivolte si sono accompagnate alcune segnalazioni di presunte violenze che sarebbero avvenute non per sedare le rivolte stesse ma successivamente. Antigone ha presentato quattro esposti relativi a quattro diverse carceri. Le ricostruzioni parlano di presunti pestaggi brutali e organizzati avvenuti con i detenuti ormai in cella, a luci spente: manganellate, calci, pugni, teste rasate e altre oscenità racchiuse nella parola tortura. Aspettiamo che le indagini facciano il loro corso. Rivolte e proteste sono state seguite dai trasferimenti. Molte persone sono state portate da un carcere all'altro, da una regione all'altra: perché le sezioni erano ormai distrutte, o per sparpagliarli un po', evitando nuovi disordini. Alcuni hanno portato con sé il virus a Tolmezzo e in altri posti. Le immagini più spettacolari si sono prese tutto lo spazio: è sempre così. Hanno dato di quei giorni e di quelli successivi un'immagine parziale, distorta. La maggior parte delle proteste infatti sono state pacifiche: si sono scritte lettere, si è parlato con i magistrati di sorveglianza, si è digiunato. Per le une e per le altre le ragioni sono note: la paura del contagio di chi sa che in carcere i virus corrono veloci, come nelle RSA; il blocco dei colloqui mentre agli agenti che entravano e uscivano non si faceva alcun controllo; il non sapere cosa l'amministrazione penitenziaria stesse facendo di fronte all'emergenza; la carenza di telefonate e videochiamate che solo dopo, e a singhiozzo, sarebbero state aumentate, a parziale compensazione dell'impossibilità di poter vedere e toccare i propri cari; lo scandalo per l'abisso tra i proclami quotidiani che raccomandavano distanze di almeno un metro e la realtà di chi è ammassato, e un po' di spazio lo vorrebbe anche fuori dal virus; l'angoscia per il vuoto che volontari, insegnanti e operatori riempivano e ora non riempiono più; e la mancanza di gel idroalcolici, disinfettanti, guanti, mascherine e tutto ciò che neanche fuori si trovava facilmente, ma dentro è peggio. Si è detto, nei giorni successivi all'8 marzo, che le rivolte fossero state armi di ricatto brandite dalla criminalità organizzata per ottenere domiciliari o chissà cos'altro. Non è quello che noi riteniamo plausibile. Che in qualche istituto i mafiosi possano aver cavalcato la protesta è possibile, per quanto ad oggi accertato da nessuno. Ma che dietro la mobilitazione, violenta e non, di migliaia di detenuti ci sia stata la regia occulta dei boss è qualcosa di poco realistico che torna utile a chi preferisce sapere la gente in gabbia. Il Parlamento ha inserito nel decreto Cura-Italia norme che escludevano dal novero di chi poteva scontare la pena a casa propria i sospettati di aver preso parte alle proteste. Non i sanzionati, si badi bene: i sospettati. Ciononostante le carceri si sono alleggerite di qualche migliaio di persone. Tanti sono usciti. Altri non sono entrati: col virus sono diminuiti reati e arresti. Le carceri però continuano ad essere posti affollati.

Il caso Modena

Mariachiara Gentile - Luca Sterchele

La complessa concatenazione di eventi verificatasi con lo scoppiare della pandemia da Covid-19 e con le relative strategie di gestione messe in atto a livello nazionale per contrastarne la diffusione, ha evidenziato in maniera netta la pregnanza dell'elemento di continuità che sussiste tra il "mondo fuori dal carcere" e "il mondo di dentro", rendendo evidente l'equilibrio precario che segna la quotidianità penitenziaria. La giornata dell'8 marzo in particolare rappresenta, pur nella sua straordinarietà, un

esempio paradigmatico in questo senso. Come evidente, infatti, le misure di prevenzione adottate dal governo in tale data sono andate ad impattare in maniera decisa sull'universo penitenziario e, in particolare, sulla popolazione detenuta. Misure simili erano peraltro già state indicate dal DAP, che, con una circolare del 26 febbraio indirizzata alle sedi penitenziarie di alcune regioni, tra cui l'Emilia-Romagna, suggeriva di adottare provvedimenti volti alla sospensione di tutte le attività trattamentali, oltre che al contenimento delle attività lavorative esterne e interne che comportassero l'ingresso di personale da fuori. Queste precauzioni, per quanto comprensibili, hanno inciso drasticamente sulla vita quotidiana all'interno degli istituti, determinando la sensibile crescita di un clima di tensione già di per sé elevato nei giorni precedenti, riconducibile sia alle preoccupazioni dei reclusi relativamente ad un rischio di contagio particolarmente consistente in virtù della promiscuità spaziale, sia alla difficoltà esperita dagli stessi nell'ottenere una percezione affidabile della reale entità del fenomeno in essere. È poi nel pomeriggio di quello stesso 8 marzo che si cominciano a diffondere le prime notizie relative a degli intensi episodi di rivolta che si sarebbero verificati in alcuni istituti penitenziari. Il caotico susseguirsi degli eventi - inseguito da aggiornamenti preoccupanti, spesso confusi e incerti, ai quali fanno eco i silenzi del Ministero della Giustizia e del DAP - ha infine portato al tragico epilogo che ben conosciamo: 13 morti tra la popolazione detenuta (9 soltanto nel carcere di Modena, di cui 4 deceduti durante il trasferimento presso altri istituti). Per diversi giorni si saprà poco o nulla di queste morti, se non qualche approssimativo dettaglio espresso (tra gli altri) dal ministro Bonafede attraverso una serie di stigmatizzanti "perlopiù": i reclusi deceduti, si dice, 7 erano perlopiù stranieri, perlopiù tossicodipendenti, perlopiù morti a causa di un'assunzione eccessiva di metadone o di psicofarmaci a seguito di quello che è stato definito come un "assalto" all'infermeria dell'istituto. Di queste persone non si viene a sapere nient'altro per diversi giorni, fino a quando il Corriere pubblica i loro nomi e alcune briciole delle loro storie nell'edizione del 18 marzo.

Le violenze e la repressione

Simona Filippi

Il 14 marzo 2020, in un pesante clima di tensione per la paura del contagio, abbiamo ricevuto la prima segnalazione di violenze commesse dentro a un carcere al tempo del coronavirus. Era la sorella di un detenuto della Casa circondariale "Opera" di Milano. Raccontava che non sentiva il fratello da sei giorni e che il 9 marzo, a seguito della rivolta realizzata dai detenuti per l'emergenza del rischio contagio "Covid 19", molti rappresentanti delle Forze dell'ordine in tenuta antisommossa erano entrati in carcere poco tempo dopo che la rivolta si era fermata. Raccontava anche che molti familiari erano andati davanti al carcere e avevano visto giungere delle camionette. E che un'altra familiare era riuscita a parlare con il detenuto: "ci hanno buttato a terra e ci hanno preso a manganellate tenendoci bloccati con i piedi. Entravano in tre/quattro nelle celle". Era soltanto la prima di numerose segnalazioni che sarebbero giunte dalla Casa circondariale "Opera" di Milano e, nei giorni seguenti, anche da altre carceri: Pavia, Santa Maria Capua Vetere e Melfi. Nell'arco di un mese abbiamo presentato quattro esposti. Le Procure competenti stanno portando avanti le indagini per ricostruire quanto accaduto. Nel frattempo vale la pena soffermarsi su un dato emerso e che riguarda la genesi dei fatti, e in particolare la distanza temporale tra le proteste dei ristretti e le violenze che sarebbero state realizzate da appartenenti delle Forze dell'ordine. Tale elemento, emerso in maniera evidente soprattutto dalla ricostruzione dei fatti di Santa Maria Capua Vetere e di Melfi, è importante ai fini della valutazione della legittimità dell'utilizzo della violenza. Com'è noto, l'art. 41 dell' Ordinamento penitenziario pone quale Principio generale il divieto dell'utilizzo della "forza fisica" nei confronti dei detenuti. La forza fisica non può essere utilizzata nei confronti dei detenuti

a meno che, dice il legislatore, sia “indispensabile” e volta a “prevenire” o ad “impedire” atti di violenza. I due elementi non sono tra loro alternativi, devono concorrere entrambi. Ulteriori due eccezioni che legittimano l’utilizzo della forza sono stabilite per impedire tentativi di evasione o per vincere la resistenza, anche passiva, all’esecuzione degli ordini. Occorre dunque capire se l’utilizzo della forza da parte degli agenti di polizia penitenziaria sia stata “indispensabile” e volta a “prevenire” o “impedire” atti di violenza dei detenuti oppure no. Secondo le ricostruzioni emerse dalle segnalazioni, le proteste realizzate dai detenuti delle Case circondariali di Melfi e di Santa Maria Capua Vetere sono avvenute rispettivamente il 9 marzo e il 5 aprile 2020. In particolare, in data 9 marzo 2020, i detenuti del carcere di Melfi, per la paura del contagio da Covid-19, hanno portato avanti una rivolta nel corso della quale, secondo le notizie apparse sui quotidiani, sarebbe stato realizzato anche il sequestro di nove ostaggi tra appartenenti alla polizia penitenziaria e operatori sanitari. L’episodio di violenza denunciato da Antigone sarebbe però avvenuto sette giorni dopo, nella notte tra il 16 ed il 17 marzo 2020, verso le ore 3.30 del mattino, quando numerosi appartenenti delle Forze di polizia penitenziaria sarebbero entrati all’interno delle celle della sezione di Alta Sicurezza. I detenuti, dopo essere stati legati con le manette, sarebbero stati picchiati e, successivamente, almeno settanta di loro sarebbero stati trasferiti in altro istituto. Le segnalazioni hanno riferito altresì di detenuti portati in isolamento e lì picchiati e lasciati in mutande, e di detenuti che non riuscivano a camminare per le percosse ricevute. Le violenze sarebbero state inflitte anche con l’utilizzo dei manganelli.

La distanza temporale tra i due momenti è emersa anche nella ricostruzione dei fatti di Santa Maria Capua Vetere. Il 5 aprile, a seguito del diffondersi della notizia che tra i detenuti del reparto “Nilo” ci fosse un caso positivo al “Covid 19” (l’addetto alla spesa, il così detto “spesino”), alcuni detenuti hanno iniziato una protesta. In particolare, i detenuti del III piano del Reparto “Nilo” hanno occupato la sezione, bloccando il cancello con le brande e barricandosi dentro. Dalle segnalazioni pervenute non è stato possibile approfondire con quali modalità i detenuti abbiano realizzato la protesta ma è invece emerso quale dato certo che nel corso della stessa serata del 5 aprile, anche grazie all’intervento del Direttore e del Garante regionale, la protesta rientrava. La mattina seguente – il 6 aprile – anche il Magistrato di sorveglianza si recava presso l’istituto per un confronto pacifico con i detenuti. La protesta era oramai rientrata già dalla sera precedente. Sempre nella giornata del 6 aprile, ma intorno alle ore 15.00, agenti di polizia in tenuta antisommossa, con il volto coperto da caschi e i guanti alle mani, avrebbero posto in essere una seria e articolata azione di violenza contro molti detenuti. Secondo la ricostruzione, alcuni agenti sarebbero entrati nelle celle e, cogliendo i detenuti di sorpresa, li avrebbero violentemente insultati e picchiati con schiaffi, pugni, calci e a colpi di manganello. I detenuti sarebbero poi stati trascinati fuori dalle celle, nel corridoio, dove sarebbero stati ancora pestati e, per sfuggire ai colpi, costretti a correre, passando dalle scale, fino all’area di “passeggio”. Chi cadeva a terra durante la corsa pare abbia subito ulteriori violenze. Altri agenti, invece, avrebbero invitato i detenuti ad uscire dalle loro celle per effettuare la perquisizione e, dopo aver fatto levare loro gli indumenti, li avrebbero percossi violentemente con calci, pugni e con colpi di manganello. Dopo il pestaggio, diversi detenuti sarebbero stati costretti a radersi barba e capelli. Alcuni detenuti picchiati sarebbero poi stati posti in isolamento, altri sarebbero stati trasferiti in altri istituti. Dalla ricostruzione dei fatti emerge che le violenze sarebbero avvenute in un momento temporalmente distante da quello delle proteste.

Nella ricostruzione dei fatti accaduti presso la Casa circondariale di Milano Opera la linea di confine tra i due momenti risulta meno evidente ma non assente. Secondo le segnalazioni pervenute, la protesta presso il carcere milanese si sarebbe svolta il 9 marzo, così come gli interventi delle Forze dell’ordine. Si è

ricostruito che gli interventi sarebbero stati due: il primo avvenuto nel tardo pomeriggio (dalle ore 18.00) e il secondo nel corso della serata (dopo le 20.30). Il secondo intervento sarebbe stato attuato con l'ingresso delle Forze dell'ordine direttamente all'interno delle celle, dove i detenuti si trovavano oramai a protesta conclusa. Le vittime delle violenze sarebbero state non soltanto i detenuti che avevano effettuato la rivolta, ma anche quelli che non vi avevano preso parte.

L'utilizzo della forza all'interno del carcere è questione complessa che deve essere affrontata avendo come punti di riferimento quelli offerti dal legislatore. Stabilito che l'utilizzo della forza effettuato quando i detenuti sono inermi e oramai chiusi nelle loro celle è un utilizzo illegittimo che può trovare il suo fondamento non negli articoli della legge e della Costituzione ma in termini come "vendetta" o "ritorsione" o, in un'epoca di slogan, in "vediamo chi è il più forte", dopo queste recenti esperienze si impone la necessità di individuare specifici protocolli e procedure sull'individuazione dei presupposti dell'uso legittimo della forza e, in secondo luogo, sulle modalità da seguire in caso di uso legittimo della forza.

Per quanto riguarda i presupposti dell'uso legittimo della forza, si possono trovare spunti interessanti già nelle Regole penitenziarie europee, negli articoli che vanno dal 64 al 67. L'art. 65, per esempio, elenca gli aspetti che dovrebbero essere regolamentati: a) i diversi tipi di utilizzo della forza, b) le circostanze in cui ogni tipo di utilizzo della forza è autorizzato, c) i membri del personale autorizzati ad utilizzare un tipo o un altro di forza, d) il livello di autorità richiesto per decidere l'utilizzo della forza, e) i rapporti da redigere dopo ogni utilizzo della forza.

Per quanto riguarda invece l'individuazione delle modalità da seguire nel caso in cui sussistano i presupposti per l'utilizzo della forza, risultano interessanti alcune indicazioni offerte dalla Corte EDU nella già nota sentenza Cestaro c. Italia (7 aprile 2015), che, oltre a ribadire nuovamente l'eccezionalità del ricorso all'utilizzo della forza da parte delle forze dell'ordine, ha ripreso alcuni principi indicati dall'ONU nel caso di uso legittimo della forza: "1. Ne devono fare uso con moderazione e la loro azione sarà proporzionale alla gravità del reato e all'obiettivo legittimo da raggiungere; 2. Si sforzeranno di provocare il minore dei danni e delle lesioni all'integrità fisica e di rispettare e preservare la vita umana; 3. Vigileranno affinché a ogni persona ferita o colpita in altro modo vengano prestati il più rapidamente possibile l'assistenza e i soccorsi sanitari; 4. Vigileranno affinché la famiglia o i parenti della persona ferita o colpita in altro modo siano avvertiti il più rapidamente possibile." Par. 111)

30 maggio: Salerno. "Rivolta in carcere, nessuna trattativa Stato-mafia"⁹

ottopagine.it, 30 maggio 2020

Il Garante regionale dei detenuti, Ciambriello, ricostruisce le tensioni a Fuorni. "Da giorni si legge dai giornali nazionali che i detenuti di Salerno avrebbero consegnato un papello, identificando in questo l'inizio di una trattativa tra Stato e mafia, durante l'emergenza Covid-19, per portare dei benefici, detenzioni domiciliari per i detenuti legati alla malavita organizzata". Il garante campano Samuele Ciambriello ricostruisce la vicenda avvenuta nella casa circondariale di Fuorni e del resto della Campania.

⁹ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=90630:salerno-qrivolta-in-carcere-nessuna-trattativa-stato-mafia&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

"Quando sono andato nel carcere di Salerno, il 7 marzo durante la rivolta, non c'è stata nessuna trattativa Stato-mafia in favore dei detenuti accusati di associazione a delinquere. Il provveditore campano e la direttrice del carcere avevano ascoltato una delegazione di rivoltosi che aveva consegnato loro una serie di richieste tra cui anche quella di non far trasferire i capi della rivolta.

Mediare, nel caso di una rivolta, è fondamentale, così come tantissime volte nelle carceri abbiamo fatto magistrati, direttori, garanti, provveditori, così come anche è stato fatto il giorno dopo nel carcere di Poggioreale con una delegazione degli 800 rivoltosi, sempre detenuti comuni", sottolinea Ciambriello.

"La parola protesta, come il gesto di rivolta o di sciopero, per ogni categoria di persona o di ceto sociale implica una azione di ascolto delle motivazioni alla base dei gesti, seppur violenti. Ascoltare coloro che protestano, nella fattispecie campana un gruppo di detenuti comuni, circa 180 a Salerno e 800 a Poggioreale, non significa intentare una trattativa tra istituzioni e mafia. La questione del papello consegnato - il chiarimento del garante - è un romanzo frutto della immaginazione di coloro che dietro al sistema carcere vedono sempre la mano della criminalità organizzata.

Il diritto alla salute, la sospensione dei colloqui coi familiari, il sovraffollamento nelle carceri con celle fino a otto e dieci detenuti, la mancanza di servizi igienici essenziali nelle celle sono stati in questo periodo di emergenza coronavirus le continue richieste fatte da parte dei detenuti nei colloqui personali e collettivi. Nessun papello. I professionisti dell'antimafia, sono sempre loro. Da oggi mi dichiaro co-trattativista costituzionalmente orientato", dichiara il garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello.

Dopo le rivolte nel carcere di Carinola e Salerno il 7 marzo, e l'8 marzo a Poggioreale, un centinaio di detenuti sono stati trasferiti. Il garante regionale già il 10 marzo aveva inviato una lettera ai direttori delle carceri di Secondigliano, Aversa, Poggioreale, Pozzuoli, d'intesa col presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli Adriana Pangia, per sollecitare le pratiche di detenuti ultrasettantenni, senza reati ostativi, e quelle di coloro che dovevano scontare una pena inferiore a sei mesi, sempre senza reati ostativi. Con lo stesso magistrato si era già affrontata la questione dei semi-liberi a cui assegnare gli arresti domiciliari, sollecitando ad un veloce intervento. Questione accolta fino al 30 giugno.

"Ci sono principi costituzionali ignorati e messi in discussione da politici con una scarsa memoria. Considerato che lo strumento principale individuato dall'attuale governo, l'art. 123 incluso nel Decreto "Cura Italia" del 17 marzo 2020, e cioè l'utilizzo della detenzione domiciliare per coloro che devono scontare meno di un anno e mezzo nelle carceri è un istituto attivato con la legge 199 del 2010 dal governo di centro destra, ministro della giustizia Alfano, che aveva dato buona prova nella stagione del sovraffollamento carcerario: basti pensare che dall'entrata in vigore della legge 199/2010 fino al 31 dicembre 2019 sono usciti dalle carceri per effetto di questa misura 26.849 detenuti", conclude Ciambriello.

4 settembre: Risposte scritte ad interrogazioni fascicolo 76

*Senato della Repubblica – 2070 – XVIII Legislatura*¹⁰

AIMI. - Al Ministro della giustizia. - Premesso che:

domenica 8 marzo 2020 è scoppiata, nel carcere di Modena, una violenta rivolta a seguito della quale 7 detenuti sono morti. All'interno del penitenziario, dove era stato appiccato anche un incendio, le forze dell'ordine e il personale di Polizia penitenziaria sono dovuti intervenire con la forza. Simili rivolte sono

¹⁰ <https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0317&tipo=stenografico>

scoppiate anche in altre carceri d'Italia. Alla data del 9 marzo si contavano rivolte in ben 27 Istituti penitenziari con disordini particolarmente gravi nel carcere "San Vittore" di Milano, di "Rebibbia" di Roma e nel carcere di Foggia dove si è registrata l'evasione di diversi detenuti;

stante quanto si apprende dalla stampa, tali proteste sarebbero scoppiate sia per la paura del contagio da coronavirus sia per le disposizioni restrittive in materia di visite da parte dei parenti dei detenuti. Il tutto è stato aggravato dall'ormai cronica situazione di sovraffollamento che interessa da anni tutte le carceri italiane, unitamente all'alto numero di detenuti stranieri (che in alcuni istituti rappresentano oltre il 60 per cento della popolazione carceraria). La grave carenza di organico, denunciata negli anni dalle organizzazioni sindacali, ha contribuito a creare una situazione potenzialmente esplosiva, manifestatasi in tutta la sua gravità con le ultime rivolte;

occorre rilevare che la popolazione carceraria di origine straniera nel nostro Paese appare in costante aumento. Dai dati aggiornati al 29 febbraio 2020 sul sito del Ministero della giustizia, i detenuti sono in totale 61.230 di cui 19.899 stranieri. La capienza regolamentare per i 190 istituti presenti sul territorio nazionale è di 50.931 unità ed è dunque evidente la criticità in relazione al sovraffollamento degli istituti stessi; [...]

si chiede di sapere

quali iniziative siano state assunte, nell'immediato, per fronteggiare il problema legato alle recenti rivolte scoppiate nel carcere di Modena e in diversi istituti penitenziari di tutta Italia;

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere per il tempestivo potenziamento degli organici di Polizia penitenziaria;

quali iniziative siano state assunte o il Ministro intenda assumere per agevolare il trasferimento dei detenuti stranieri nei loro Paesi di origine, posto che il numero di stranieri nelle carceri italiane è ancora molto alto e il numero dei loro trasferimenti appare irrilevante.

(4-03034) (10 marzo 2020)

RISPOSTA. - L'inizio della serie di rivolte e disordini avvenuti, a vario livello di gravità, in numerosi istituti penitenziari, può essere individuato nel pomeriggio del 7 marzo 2020 presso la casa circondariale di Salerno; nei tre giorni successivi le proteste si sono allargate, giungendo a coinvolgere, sia pure in diversa misura, molti altri istituti penitenziari. Numerose strutture detentive hanno riportato danni consistenti, tanto da rendere necessario il trasferimento di molti detenuti presso altre sedi penitenziarie. La conseguente necessità di ripristinare la piena funzionalità e garantire le condizioni di sicurezza degli istituti danneggiati ha determinato l'intervento normativo di cui all'art. 86 del decreto-legge n. 18 del 2020.

Sulla base delle comunicazioni pervenute dagli istituti, risulta che oltre 100 appartenenti al Corpo di Polizia penitenziaria siano stati costretti a fare ricorso alle cure mediche, con un numero di contusi particolarmente elevato in talune sedi, come ad esempio Napoli "Poggioreale" (52 contusi), Modena (26 contusi) e Milano "Opera" (10 contusi).

A causa delle rivolte verificatesi nelle case circondariali di Modena, Rieti e Bologna sono deceduti 13 detenuti. Dalle relazioni del personale è emerso che in tutti e tre i casi numerosi detenuti, una volta armatisi e usciti dalle sezioni di provenienza, si sono recati presso l'infermeria e hanno scardinato porte e armadietti, ivi compreso il mobile blindato ove era custodito il metadone, e l'hanno saccheggiata, impadronendosi di tutti i farmaci presenti, compresi lo stesso metadone e gli psicofarmaci, e ne hanno

fatto uso.

Sui motivi della protesta sembra necessaria una certa cautela, in attesa degli esiti di eventuali indagini da parte delle autorità territorialmente competenti; è tuttavia possibile affermare che, quanto meno in alcune sedi penitenziarie, le modalità di avvio e di sviluppo delle azioni violente siano difficilmente compatibili con l'idea di iniziative completamente spontanee e improvvisate; talune richieste di amnistia e indulto lasciano peraltro intendere che gli obiettivi dei rivoltosi non fossero sempre limitati alla volontà di godere di migliori condizioni di detenzione.

Riguardo ai disordini verificatisi presso la casa circondariale di Modena, si evidenzia che in data 8 marzo 2020, alle ore 13.15 circa, hanno avuto inizio le violenze, quasi contestualmente in più punti dell'istituto, per opera di detenuti assegnati a diverse sezioni. Taluni ristretti del cosiddetto nuovo padiglione, durante le fasi di immissione ai cortili dedicati alla permanenza all'aperto, arrampicandosi sulle pareti, sono infatti riusciti a raggiungere il camminamento riservato al personale di vigilanza, mentre in diverse sezioni dell'edificio principale altri gruppi di detenuti, dopo avere superato le resistenze del personale di Polizia penitenziaria, hanno preso violentemente il controllo prima di singole sezioni e poi dell'intera area detentiva. Il reparto di Polizia penitenziaria si è dunque attestato sul muro di cinta e a presidio della porta carraia, così da scongiurare possibili evasioni di massa. I rivoltosi, avvalendosi di scale sottratte al deposito arnesi, hanno poi tentato di scavalcare il muro di cinta perimetrale, sono stati dissuasi solo grazie all'intervento del personale del Corpo. Inoltre, avvalendosi di vari corpi contundenti (chiusini, estintori, eccetera), hanno tentato di sfondare le porte di uscita pedonali; sono stati fermati anche in questo caso dal personale di Polizia penitenziaria, rinforzato dall'intervento di personale delle altre forze di polizia, nel frattempo sopraggiunto. Hanno infine saccheggiato l'infermeria sottraendo la maggior parte dei farmaci ivi depositati, compresi metadone e psicofarmaci. Proprio l'abuso di tali sostanze sembra essere stato all'origine dei numerosi decessi verificatisi nell'istituto modenese. I gravi disordini sono terminati soltanto il giorno seguente, 9 marzo 2020, alle ore 16.30 circa, dopo un'azione dissuasiva che ha consentito il rientro di tutti i detenuti all'interno delle rispettive camere di pernottamento.

I tragici risultati di tale rivolta sono ormai noti. Nove detenuti hanno perso la vita, probabilmente a causa dell'inappropriata assunzione di farmaci; 5 di questi sono deceduti presso l'istituto di Modena, altri 4, invece, presso gli stabilimenti detentivi ove erano stati trasferiti a causa dell'inagibilità della struttura modenese (istituti penitenziari di Parma, casa circondariale di Verona, casa di reclusione di Alessandria e casa circondariale di Ascoli Piceno). Fra gli appartenenti al Corpo di Polizia penitenziaria ben 26 uomini hanno avuto necessità di cure mediche, con prognosi variabili da 3 fino a 40 giorni. Assai gravi sono state le conseguenze materiali, tra le quali, la quasi totale, ancorché temporanea, inutilizzabilità dell'istituto modenese.

Quanto alle ragioni della protesta, se da un lato si può pensare alla paura del contagio da coronavirus, alle disposizioni restrittive in materia di visite da parte dei parenti dei detenuti e al sovraffollamento della struttura, dall'altro le concrete modalità di avvio e di sviluppo dei disordini sono scarsamente compatibili con una rivolta spontanea e improvvisata.

Data la gravità dei fatti accaduti, la Direzione generale dei detenuti e del trattamento ha disposto il trasferimento presso sedi extra distretto di 471 detenuti. È inoltre in corso una complessa indagine della Procura della Repubblica competente, volta ad accertare le eventuali responsabilità dei singoli soggetti coinvolti e il relativo grado di partecipazione alle proteste.

Riguardo alle rivolte scoppiate nei restanti istituti penitenziari, si evidenzia che gli uffici preposti della Direzione generale hanno avviato le procedure di trasferimento dei detenuti che si erano resi protagonisti

di gravi atti di violenza. Per molti di loro, altresì, le direzioni penitenziarie interessate stanno avviando le procedure per l'applicazione del regime di cui all'art. 14-*bis* dell'ordinamento penitenziario (sorveglianza particolare).

Alla data del 4 agosto 2020, i detenuti presenti presso la casa circondariale di Modena erano 116 (di cui 50 di nazionalità italiana e 66 stranieri), rispetto a una capienza regolamentare pari a 366 posti, di cui 224 non disponibili, rilevandosi una percentuale di affollamento pari al 81,69 per cento.

Le presenze detentive presso gli istituti penitenziari italiani risultano, allo stato, in rilevante diminuzione rispetto ai dati riportati nell'atto. Infatti, alla data del 4 agosto 2020, grazie anche all'esecuzione delle misure di detenzione domiciliare di cui agli articoli 123 e 124 del decreto-legge n. 18 del 2020, recante "Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19", i detenuti presenti negli istituti penitenziari del Paese erano, complessivamente, 53.644 (di cui 36.171 di nazionalità italiana e 17.473 stranieri), a fronte di una capienza regolamentare di 50.558 posti, rilevandosi un indice percentuale di affollamento pari al 113,80 per cento, sebbene nel pieno rispetto dei parametri spaziali indicati dalla CEDU. [...]

10 settembre: Mirabelli (Pd): "Fare luce sui 13 detenuti morti durante le proteste di marzo"¹¹

"Sei mesi dopo la rivolta nelle carceri italiane nel periodo del lockdown da Covid, è sceso il silenzio sulla morte a marzo di tredici detenuti, cinque solo nel carcere di Modena, quattro trasferiti da Modena presso altri istituti, uno alla Dozza di Bologna e tre nell'istituto penitenziario di Terni. In particolare i detenuti sarebbero stati vittime di abuso di sostanze stupefacenti trafugate durante la rivolta.

Credo che, al di là di tutto, lo Stato italiano debba chiarire, soprattutto per le famiglie delle persone decedute, cosa è accaduto. Va fatta luce sugli accadimenti di quei giorni e sulle eventuali responsabilità e per questo ho rivolto un'interrogazione al ministro della giustizia Bonafede". Lo dice il senatore Franco Mirabelli, Vicepresidente vicario del Gruppo del Pd e capogruppo dem in commissione Giustizia al Senato, che ha presentato un'interrogazione sottoscritta anche dalle senatrici Cirinnà, Iori e Rossoamando.

"In particolare - prosegue Mirabelli - è necessario appurare se siano state eseguite le visite mediche necessarie al nullaosta per il trasferimento dei detenuti verso altri istituti e se sia o meno in corso un'indagine del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per chiarire come sia stato possibile che, nel carcere di Modena, i reclusi abbiano avuto accesso a metadone e psicofarmaci in quantità tali da risultare letali".

Il testo dell'interrogazione

Interrogazione con richiesta di risposta urgente ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento del Senato. Al Ministro della Giustizia premesso che: come ampiamente riportato dalle cronache, nel mese di marzo, la previsione del divieto di colloqui tra familiari e detenuti per contenere il rischio di contagio è divenuto pretesto per una sequenza di proteste in circa settanta carceri in tutto il territorio nazionale. Durante le rivolte hanno perso la vita 13 persone, cinque solo nel carcere di Modena, quattro subito dopo l'arrivo

¹¹ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=93337:mirabelli-pd-qfare-luce-sui-13-detenuti-morti-durante-le-proteste-di-marzo&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

presso altri istituti, uno alla Dozza di Bologna e tre nell'istituto penitenziario di Terni. A tal proposito, si pensi, a titolo esemplificativo, al decesso di Salvatore Piscitelli, morto subito dopo l'arrivo presso l'istituto penitenziario di Ascoli Piceno, il quale, secondo quanto risulta all'interrogante, non sarebbe stato sotto posto ad alcuna visita medica prima del trasferimento;

sui fatti avvenuti sono in corso le attività di indagine di diverse procure volte ad accertare se le proteste siano state causate anche da un disegno della criminalità organizzata e allo sfruttamento da parte della stessa del disagio dovuto alle condizioni di sovraffollamento in cui vive la popolazione carceraria, condizioni che, come noto, hanno procurato all'Italia, nel corso degli anni, diverse condanne da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo;

in particolare, nell'istituto penitenziario di Modena i detenuti si sono riversati nell'infermeria dove hanno saccheggiato sia metadone che altri farmaci e psicofarmaci. Dagli esami autoptici è risultato poi che i decessi sono avvenuti per overdose, come affermato dal sostituto procuratore di Modena, dott. Giuseppe Di Giorgio "La causa esclusiva del decesso è collegabile all'abuso di stupefacenti, verosimilmente quelli sottratti dalla farmacia interna del carcere (...) Non sono stati riscontrati segni di violenza sui corpi";

rilevato che:

come riportato dal blog Giustiziami, la direttrice pro-tempore del carcere di Modena, Maria Martone, in un'intervista avrebbe garantito che prima di essere trasferiti, tutti i detenuti sarebbero stati visitati presso il presidio sanitario allestito nel piazzale dell'istituto penitenziario modenese;

tuttavia, secondo quanto riportato in due lettere scritte da detenuti e inviate a due giornaliste, una del blog GiustizaMi e l'altra all'agenzia stampa Agi, i detenuti non sarebbero stati sottoposti a visita medica prima della partenza per altri istituti, come invece sarebbe stato d'obbligo prima del trasferimento; sempre secondo quanto riportato dal blog Giustiziami fonti carcerarie hanno confermato le visite mediche, "fatte a tutti, magari in modo diverso dal solito e per questo non percepite come tali dai detenuti";

da un documento ufficiale emerge però una diversa ricostruzione. Infatti, l'allora capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, nell'informativa integrativa girata il 23 marzo alla presidenza della Camera a proposito della fasi successive alla rivolta di Modena scrive che: "Le singole formazioni - di agenti del corpo di polizia penitenziaria - riuscivano a fiaccare la resistenza aggressiva e violenta dei ribelli, immobilizzare i più facinorosi, condurli all'esterno e a collocarli immediatamente sui mezzi di trasporto preventivamente predisposti". Un documento, dunque, che non fa alcun cenno a visite mediche o a controlli sanitari-come di tutta evidenza, un ricovero d'urgenza anziché il trasferimento presso altro istituto avrebbe potuto consentire una diagnosi tempestiva e l'adozione di tutte le cure necessarie per impedire i decessi dovuti ad abuso di sostanze stupefacenti;

rilevato inoltre che:

il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Mauro Palma, nella relazione al Parlamento del 26 giugno scorso, ha annunciato che per i 13 deceduti seguirà le indagini in corso attraverso la nomina di un proprio difensore e di un consulente medico legale per le analisi degli esiti autoptici. Per i nove morti detenuti a Modena, il consulente legale del Garante nazionale è la dottoressa Cristina Cattaneo, ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Milano. Una

scienziata nota per il lavoro, portato avanti da anni, volto a restituire un nome ai migranti morti in mare; come sottolineato dal Garante Nazionale nella citata Relazione al Parlamento "chi ha il compito di custodire una persona, ha altresì l'onere della sua tutela e della garanzia dell'esercizio dei suoi diritti, perché è in questa duplicità il mandato che la collettività gli ha affidato.";

si chiede di sapere:

quali iniziative necessarie e urgenti il Ministro in indirizzo intenda intraprendere al fine di accertare se siano state eseguite le visite mediche necessarie ai fini del rilascio del nulla osta sanitario per il trasferimento dei detenuti verso altri istituti, affinché sia chiarito che non vi siano state eventuali responsabilità o negligenze;

se ad oggi sia in corso un'indagine interna condotta dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Dap, al fine di chiarire come sia stato possibile che i detenuti dell'istituto penitenziario di Modena siano riusciti ad entrare in possesso di metadone e psicofarmaci in quantità tali da risultare letali.

21 ottobre: I sommersi e i non salvati¹²

Lorenza Pleuteri, giornalista

Salvatore "Sasà" Piscitelli poteva e doveva essere salvato? Quale medico ha dato il nulla osta al trasferimento dal carcere di Modena al carcere di Ascoli? Ha controllato in che condizioni era o ha firmato l'ok al viaggio senza dargli nemmeno un'occhiata?

E chi è il dottore lo ha visitato all'arrivo nell'istituto marchigiano, sempre che sia stato visitato, spedendolo dritto in cella e non in ospedale? Possibile che nessuno si sia accorto che, come è emerso, da ore stava malissimo e non si reggeva in piedi? È vero che è stato picchiato, lui come altri?

Le lettere denuncia spedite da due detenuti testimoni (pubblicate dall'agenzia AGI e dal blog giustiziami.it) hanno spinto la procura di Modena ad aprire una inchiesta bis sulla fine tragica (ed evitabile?) del quarantenne saronnese, uno dei 13 reclusi morti durante e dopo le rivolte di inizio marzo.

La pm Lucia De Santis ha affidato le indagini supplementari alla Squadra Mobile della cittadina emiliana, a oltre sette mesi dai fatti. La conclusione è che Salvatore Piscitelli sia morto per overdose di metadone e di psicofarmaci, raziati nell'infermeria della casa di reclusione messa a ferro e fuoco durante la sommossa. Ma i risultati dell'autopsia non rispondono a tutti i quesiti aperti dall'inizio e agli interrogativi via via formulati.

Gli investigatori hanno cominciato ad approfondire i contenuti delle due missive, concordi sui punti cardine, convocando e sentendo le due giornaliste che hanno raccolto e divulgato i drammatici racconti di chi ha incrociato Sasà nelle ultime ore di vita. Poi cercheranno riscontri (o smentite). "Lui stava malissimo - scrive un detenuto, con errori di grammatica e ortografia tolti dalla trascrizione - ed è stato anche

¹² <https://www.dirittiglobali.it/2020/10/i-sommersi-e-i-non-salvati/>

picchiato sull' autobus. Quando siamo arrivati ad Ascoli, non riusciva a camminare". "Quando ci hanno scaricato - incalza l'altro, che teme ritorsioni, per aver parlato - lo hanno trascinato fino alla cella. Lo hanno buttato dentro come un sacco di patate... Hanno picchiato di brutto. A Modena era troppo debole. Non è riuscito a resistere a quelle botte. Forse ha preso qualcosa. Solo Dio lo sa. Medicinali. Lui è morto ad Ascoli Piceno".

Assieme a loro due e a Sasà c'erano altri 38 detenuti (stando all'agenzia ANSA), potenziali testimoni. Alla Mobile in questi giorni decideranno se provare a rintracciarli e interrogarli tutti (qualcuno, nel frattempo, è tornato in libertà) o se cercare solamente i due che si sono esposti con le lettere. Si dovrà recuperare il tempo perso, riempiendo i troppi vuoti, garantendo quello che fino a oggi pare non sia stato fatto da magistratura, forze di polizia, autorità carcerarie: sentire a verbale le persone che sono state a contatto con Sasà e gli altri 12 detenuti deceduti, cioè decine di compagni di galera e di viaggio. Intanto, gli investigatori stanno raccogliendo la documentazione necessaria per inquadrare l'accaduto anche alla luce di leggi e regolamenti e per accertare se ci siano state omissioni e sottovalutazioni, se non abusi e violenze.

Che cosa prevedono le norme che disciplinano visite mediche e trasferimenti? Quali doveri hanno i medici penitenziari, le direzioni degli istituti, il personale delle scorte? Si sono attenuti agli obblighi, a Modena e Ascoli, o la criticità della situazione ha fatto saltare ogni regola? E come mai non si è capito che Sasà aveva assunto metadone e chissà che altro, sostanze rubate da altri detenuti durante la rivolta? Le botte, sempre che ci siano state, hanno aggravato le condizioni fisiche dell'uomo? Perché non è stato soccorso prima? A chi toccava farlo?

Nelle prossime settimane si capirà se e quanto procura e polizia vogliono andare in profondità, richiamando in causa anche chi è rimasto nelle retrovie sperando che la parola "overdose" bastasse a chiudere il caso (medici di case di reclusione e 118, operatori responsabili della custodia di metadone e psicofarmaci, personale della Polizia penitenziaria impiegato nelle scorte, funzionari regionali cui fanno capo la sanità penitenziaria e il trattamento delle tossicodipendenze, provveditorati...).

Il fascicolo bis sulla morte di Salvatore Piscitelli - per omicidio colposo, pare di capire - è destinato a confluire in quello che venne aperto ad Ascoli per poter effettuare l'autopsia e poi fu trasmesso a Modena per competenza territoriale. Entrambi al momento sono contro ignoti.

A Modena si indaga pure sul decesso di altri tre detenuti trasferiti dopo saccheggi e devastazioni (a Verona, Alessandria, Parma) e di cinque spirati nel carcere cittadino, per tre si procede a Rieti, per uno a Bologna. La procura del capoluogo emiliano ha chiuso le indagini con una richiesta di archiviazione, generica, priva di dettagli. Non è dato sapere se il garante nazionale dei detenuti, dichiaratosi persona offesa, abbia fatto o meno opposizione. Lui e gli altri referenti istituzionali coinvolti a vario titolo continuano a trincerarsi dietro il segreto istruttorio o il silenzio assoluto, anche sui profili amministrativi, gestionali, politici. Il ministero di Giustizia, dall'inizio avaro di notizie e di trasparenza, non ha ancora risposto a una interrogazione urgente presentata il 9 settembre 2020 da Franco Mirabelli e altri tre senatori del Partito Democratico.

20 novembre: Esposto Casa circondariale Ascoli

20/11/2020

N°protocollo 18072

Alla procura generale della repubblica di Ancora

Oggetto: Richiesta e verifica su eventuali ipotesi di reato di cui all'art.28 della costituzione della repubblica italiana; art. 3 convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo L. 4 agosto 1955 n°848; art. 608 c.p; art. 575 c.p ; 593 c.p (tortura; abuso di autorità contro detenuti o arrestati; omicidio; omissione di soccorso). Perpetrati presso la casa circondariale di Modena e presso la casa circondariale di Ascoli Piceno; falso in atti.

In capo alla direzione della casa circondariale di Modena e della casa circondariale di Ascoli Piceno per "culpa in vigilando" e "culpa negligendo" ed al comandante ed al corpo della polizia penitenziaria della casa circondariale di Modena, Ascoli Piceno, Bologna, Reggio Emilia. Richiesta di essere ascoltati da codesta procura per rilasciare deposizioni collettive, individuali, specifiche e dettagliati sui fatti occorsi c/o la casa circondariale di Modena in data 08/03/2020 e c/o la casa circondariale di Ascoli Piceno in data 09/03/2020 e nei giorni successivi al nostro arrivo.

I richiedenti udienza come persone informate dei fatti:

- 1) Cipriani Claudio, nato a Palmanova (UD) il 22/07/1999, difeso dagli avvocati Monica Misericocchi del Foro di Ravenna e l'avvocato Domenico Pennacchio del Foro di Napoli. Attualmente c/o la casa C.C di Ascoli Piceno.
- 2) Bianco Ferruccio, nato a Napoli (NA) il 07/01/1988, difeso dall'avvocato di fiducia Domenico Pennacchio del Foro di Napoli. Attualmente c/o la C.C di Ascoli Piceno.
- 3) Palloni Mattia, nato a Firenze (FI) il 13/09/1995, difeso dall'avvocato di fiducia Donata Malmusi del Foro di Bologna. Attualmente c/o la C.C di Ascoli Piceno.
- 4) D'Angelo Francesco, nato a Durazzano (BN) il 04/03/1967, difeso dall'avvocato di fiducia Alberico Villani del Foro di Avellino. Attualmente c/o la C.C di Ascoli Piceno.
- 5) Belmonte Cavazza, nato a Pergine Valsugana (TN) il 22/02/1960, difeso dall'avvocato di fiducia Giovanni Biagi del Foro di Lucca. Attualmente c/o la C.C di Ascoli Piceno.

Premesso:

a) che Cipriani Claudio, Bianco Ferrucci, Palloni Mattia, D'Angelo Francesco, Belmonte Cavazza in data 09/03/2020 venivano tradotti c/o la C.C di Ascoli Piceno a seguito della rivolta scoppiata c/o la C.C di Modena

b) che tutti gli scriventi dichiarano di essersi trovati coinvolti seppure in maniera passiva nella rivolta scoppiata in data 08/03/2020 c/o l'Istituto Penitenziario di Modena.

A tale proposito gli scriventi dichiarano di aver assistito ai metodi coercitivi e ad intervento messo in atto da parte degli agenti della polizia penitenziaria di Modena e successivamente di Bologna e Reggio Emilia intervenuti come supporto.

Ossia l'aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo. L'aver caricato, detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone. Noi stessi siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e private delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna.

Siamo stati oggetto di minacce, sputi, insulti e manganellate, un vero pestaggio di massa

c) che, dopo esserci consegnati, esserci fatti ammanettare, essere stati privati delle scarpe ed essere stati picchiati, fummo fatti salire, contrariamente a quanto scritto in seguito dagli agenti, senza aver posto resistenza sui mezzi della polizia penitenziaria usando i manganelli.

Picchiati durante il viaggio fummo condotti c/o alla C.C di Ascoli Piceno. Al nostro arrivo molti di noi furono spostati dai mezzi provenienti da Modena nei mezzi parcheggiati in uso alla penitenziaria di Ascoli Piceno.

Uno alla volta e quasi tutti senza scarpe fummo accompagnati prima in una stanza ove venimmo perquisiti e successivamente alla classica visita medica, dove a molti di noi non fu neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessimo lesioni corporee.

Alcuni di noi furono picchiati dagli agenti di Bologna anche all'interno dell'Istituto di Ascoli Piceno, nello specifico nei furgoni della polizia penitenziaria alla presenza degli agenti locali.

d) Che, la mattina seguente al nostro arrivo e nei giorni seguenti molti di noi furono picchiati con calci, pugni e manganellate, all'interno delle celle all'opera di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria. Ricordiamo a codesta Ecc.ma Procura che l'art 28 della costituzione della repubblica italiana cita: "I funzionari e i dipendenti dello stato [...] sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali [...] degli atti compiuti in violazione dei diritti [...]". L'art 3 della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo sancisce che il "divieto della tortura" ove "nessuno" può essere sottoposto a torture né a pene o trattamenti inumani o degradanti, si veda anche l'art. 608 C.P. sull'abuso di autorità contro arrestati o detenuti oltre a voler dipanare i fatti occorsi a Modena, poiché molti, noi compresi, siamo stati oggetto di sanzioni disciplinari infondate e immotivate, ove non è stata fornita prova alcuna né a mezzo di supporti di videosorveglianza, filmati, nè in altro modo volevamo per una questione di giusta giustizia in rispetto ai morti della rivolta far luce sulle dinamiche a nostro dire onubilate.

Nello specifico vorremmo essere ascoltati per la morte del detenuto Piscitelli Cuono Salvatore deceduto in data 09-03-2020 verso le 10:30 % la C.C. di Ascoli Piceno come espletato al capo sub e).

1. e) Che, il detenuto Piscitelli Salvatore, già brutalmente picchiato % la C.C di Modena e durante la traduzione, arrivò % la C.C di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti. Una volta giunto alla sezione posta al 2° piano lato sx gli fu fatto il letto dal detenuto D'angelo Francesco poichè era visibile a chiunque la sua condizione di overdose da farmaci. Appoggiato sul letto della cella n°52 gli fu messo come cellante il detenuto Mattia Palloni. Tutti ci chiedemmo come mai il dirigente sanitario o il medico che ci aveva visitato all'ingresso non ne avesse disposto l'immediato ricovero in ospedale. Tutt facemmo presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e necessitava di cure immediate. Non vi fu risposta alcuna. La mattina seguente in data 09-03-2020 fu fatto nuovamente presente sia da parte di Cipriani Claudio che Piscitelli non stava bene, emetteva dei versi lancinanti e doveva essere visitato nuovamente ma nulla fu fatto.

Verso le 09:00 del mattino furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico, qualcuno sentì un agente dire “fatelo morire”, verso le 10:00 – 10:20 dopo molteplici solleciti furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo, Piscitelli era morto. Il suo cellante fu fatto uscire dalla cella e ubicato nella cella n°49 insieme al D’angelo. Piscitelli fu sdraiato sul pavimento, giunta l’infermiera la stessa voleva provare a fare un’iniezione al Piscitelli ma fu fermata dal commissario che gli fece notare che il ragazzo era ormai morto. Messo in un lenzuolo fu successivamente portato via. Successivamente abbiamo notato che molti agenti, il garante stesso dei detenuti asserivano che il Piscitelli fosse morto in ospedale, se questo dovesse essere vero confermerebbe, cosa assai grave, la presenza di atti e dichiarazioni mendaci costituenti falsi. In merito a quanto citato nel capo sub e), chiediamo di verificare l’eventuale ipotesi degli articoli citati in oggetto. Altri rapporti disciplinari sono stati fatti rilasciando deposizioni mendaci come il rapporto ai danni del detenuto Bianco accusato di essersi rivolto ad un’infermiera usando termini non consoni. A nulla sono servite le sue spiegazioni volte a dimostrarne il contrario.

Si è parlato molto della rivolta di Modena ma nessuno si è interrogato su cosa fosse realmente accaduto. È inopinabile che vi siano stati dei disordini ma nessuno di noi è stato interrogato o sentito come persona informata sui fatti, partecipe o altro, tutto si è basato sulle sole dichiarazioni delle direzioni che nulla hanno fatto per fare vera chiarezza. Le nostre dichiarazioni non sono state raccolte sminuendo di fatto la nostra persona. Il sistema carcere è in evidente stato di crisi vivendo condizioni di sovraffollamento e degrado in maniera tacita e accondiscendente tende a sminuire e tollerare atteggiamenti violenti e repressivi ad opera di chi indossando una divisa dovrebbe rappresentare lo stato. È chiaro che si tratta di una minoranza, non vi sarà mai una riformabilità efficace. Le direzioni a nostro parere sono responsabili dell’accaduto non potendo non sapere.

Chiediamo a codesta Ecc.ma Procura di verificare in maniera alacre quanto citato ai capi sub a), b), c), d), e). Eventualmente di avallare le nostre richieste di trasferimento e di ascoltarci in modo collettivo o individuale.

I nostri avvocati, elencati, sono al corrente di quanto esposto e ne hanno copia, disponibili ad eventuali confronti.

Porgiamo deferenti ossequi

Ascoli Piceno 20-11-2020

con osservanza

Cipriani Claudio

Bianco Ferruccio

Mattia Palloni

D’angelo Francesco

Belmonte Cavazza

Crediamo che i media mainstream avranno non poche difficoltà a narrare questa storia. In tanti invece cercheranno di oscurarla, farla passare per la menzogna di 5 avanzi di galera, magari ricostruendo le loro storie giudiziarie. Noi non abbiamo mai creduto alla storia del metadone; fin dalla prima ora. Quel bollettino macabro che contava i morti di Modena: 1, 2, forse 3; e poi 4, 5, 6...9 solo a Modena. 14 in tutto tra Modena, Rieti e Bologna alla fine dei due giorni di rivolte che il ministro Bonafede si affrettò a bollare

come "atti criminali", nonostante le condizioni disumane e degradanti tangibili di 61.230 persone ammassate in 47.000 posti, il malessere, la paura del covid che ormai serpeggiava ovunque l'8 marzo.

I vari manette daily, in coro con professionisti dell'antimafia, dalla prima ora spianarono la strada alla difesa del ministero più catastrofico della storia d'Italia ipotizzando una regia mafiosa dietro le rivolte. Regia che si rivelerà completamente infondata ma che ancora alcuni giornalisti la danno per assodata. In un servizio del tg1 di due giorni fa, infatti, ancora si parlava di regia mafiosa. Ci auguriamo che altri detenuti prendano coraggio e denunciino quello che è avvenuto a marzo, in tanti saremo al loro fianco perché non vogliamo essere complici di uno Stato criminale.

Un ringraziamento particolare va a Damiano Aliprandi (e pochi altri) per fare ed essere quello che dovrebbero fare ed essere tutti i giornalisti. Fare inchiesta ed essere libero.

Associazione Yairaiha Onlus

25 novembre: Covid e rivolta nelle carceri, esclusa una "regia comune"¹³

Giovanni Bianconi, Corriere della Sera

La mattina del 9 marzo scorso, quando il Paese stava chiudendo i battenti per la prima emergenza coronavirus e nelle carceri era già stata decisa la sospensione dei colloqui, radio e tv avevano dato la notizia di tre detenuti morti (alla fine saranno tredici) e due agenti sequestrati nei penitenziari di Modena e Pavia, mentre la rivolta montava altrove.

Fu in quel momento che a Roma un gruppo di reclusi decise di accendere un fuoco anche nel carcere di Rebibbia. In quattro circondarono e aggredirono un assistente capo della polizia penitenziaria, lo picchiarono e gli rubarono le chiavi con cui hanno aperto i cancelli del "braccio" facendo arrivare altri detenuti.

Da quel momento successe di tutto, tra devastazioni e incendi, assalto alle infermerie. In nove accatastarono tutto ciò che veniva distrutto, per poi salire sull'improvvisato pulpito per incitare alla ribellione e minacciare chiunque si fosse intromesso. A fatica, recuperate le chiavi e organizzata la risposta, gli agenti di custodia riuscirono a riportare l'ordine.

Nel frattempo, fuori dalla prigione, andava in scena la protesta dei parenti. Per quei disordini sono stati notificati ieri nove nuovi ordini d'arresto ad altrettanti detenuti identificati come ispiratori e promotori della sommossa, al termine di un'inchiesta della Procura di Roma che conta 55 indagati (tra cui 9 stranieri) e che ha escluso, per il momento, collegamenti con gli episodi simili accaduti contestualmente in altre prigioni d'Italia, da Nord a Sud.

Non ci sono elementi che confermino la "regia comune" ipotizzata durante e dopo le rivolte. Sembra essersi innescato, piuttosto, uno spirito di emulazione e la voglia di diffondere il contagio della protesta dopo la notizia dei primi tumulti.

¹³ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=95497:covid-e-rivolta-nelle-carceri-esclusa-una-qregia-comuneq&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

"Il Covid è certamente un problema, ma qui si parla di condotte che vanno oltre qualsiasi protesta", spiega il procuratore di Roma Michele Prestipino a commento dell'operazione. Le indagini condotte dalla polizia penitenziaria e coordinata dai pubblici ministeri Eugenio Albamonte e Francesco Cascini ha individuato identità e ruoli dei principali protagonisti della rivolta.

Fra loro c'è Leandro Bennato, 31 anni, già accusato di far parte del gruppo di narcotrafficienti guidato da Fabrizio Piscitelli, il capo ultrà detto Diabolik ucciso il 7 agosto 2019; tre mesi dopo quel delitto. Bennato venne ferito in un agguato che, secondo gli investigatori, fu un tentato omicidio rimasto ancora senza colpevoli (come l'assassinio di Diabolik).

Un altro è Vincenzo Bova, ventiseienne siciliano sotto processo per droga, che durante la sommossa si impossessò di un idrante scagliando il getto d'acqua contro gli agenti, riconosciuto dal pizzetto e dai tatuaggi variopinti sull'orecchio e sul collo. Molti degli indagati, che avevano tentato di coprirsi il volto per non essere ripresi dalle telecamere, in parte distrutte, sono stati identificati proprio dai tatuaggi che spuntavano nei centimetri di pelle rimasti scoperti o dal particolare taglio di capelli.

14 dicembre: Carcere: Cinque detenuti firmano un esposto. "Così hanno lasciato morire Sasà"¹⁴

Cinque detenuti-testimoni della fine tragica di Salvatore "Sasà" Piscitelli (uno dei tredici uomini deceduti durante e dopo le rivolte carcerarie di inizio marzo 2020) hanno deciso di metterci il nome e la faccia e di inviare un esposto in procura fornendo particolari inediti e dettagli riscontrabili

Cinque detenuti del carcere di Modena, oltre a essere vittime di pestaggi nonostante si fossero consegnati senza nemmeno aver partecipato attivamente alla rivolta di marzo, testimoniano di aver visto caricare «detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone». Ma c'è di più. Testimonianze che ricordano le torture stile cileno ai tempi di Pinochet, oppure, visto da più vicino, le violenze e abusi commessi nei confronti dei manifestanti del G8 di Genova, l'omicidio di Carlo Giuliani, la caserma Bolzaneto, ma con l'aggiunta che in questo caso parliamo di diversi detenuti morti che forse si sarebbero potuti salvare. Il forse è d'obbligo visto che dovrà essere la magistratura a vagliare, convocando magari i detenuti che pretendono di essere sentiti come testimoni.

Riportati nuovamente al carcere di Modena e messi in isolamento

I cinque detenuti hanno deciso di metterci la propria faccia tramite un esposto alla procura di Ancona. Trasferiti al carcere di Ascoli Piceno dopo la cosiddetta rivolta, il caso vuole che dopo la loro denuncia sono stati rimandati nel penitenziario di Modena, teatro delle rivolte e delle morti di marzo, ma in celle di isolamento senza permettere colloqui con gli avvocati e chiamate con i famigliari. Solo dopo la segnalazione alle autorità da parte dell'associazione Yairaiha Onlus, che si sta occupando del caso, sono

¹⁴ <http://www.osservatoriopressione.info/carcere-cinque-detenuti-firmano-un-esposto-cosi-lasciato-morire-sasa/>

state concesse le prime chiamate con i propri cari. Uno di loro ha raccontato al proprio familiare che si troverebbe al freddo, senza coperte e al dire della sorella mostrerebbe sintomi di raffreddamento.

I familiari dei detenuti Claudio Cipriani, Bianco Ferrucci e Mattia Palloni – così si chiamano tre di coloro che hanno deciso di denunciare – si sono rivolti all'associazione Yairaiha Onlus esprimendo forte preoccupazione per la coincidenza del trasferimento avvenuto a seguito della presentazione del loro esposto. Non solo. Alcuni familiari hanno riferito all'associazione di minacce indirizzate da alcuni agenti del carcere di Ascoli Piceno ai propri cari a seguito della denuncia in procura. Tutto ciò ha messo in allarme i familiari. «È strano che dall'arrivo a Modena – segnala l'associazione al Dap e ministero della Giustizia -, i detenuti in questione siano stati sottoposti a isolamento sanitario in quanto nella settimana precedente il trasferimento erano stati sottoposti a tampone ed erano risultati negativi». Sottolinea sempre Yairaiha: «Anche l'isolamento disciplinare presenta non pochi elementi di dubbia legittimità, così come il trasferimento in sé lascia perplessi essendo stato depositato un esposto in cui si chiede di far luce su fatti gravissimi che mettono in discussione l'operato di alcuni agenti e la ricostruzione ufficiale degli eventi che hanno attraversato le carceri di Modena e Ascoli Piceno nei giorni dall'8 al 10 marzo e la morte del signor Salvatore Piscitelli Cuomo». Ma chi è quest'ultimo detenuto e cosa gli sarebbe accaduto secondo la versione fornita dai detenuti che ne sono stati testimoni? Per capire meglio, vale la pena riportare l'altra verità dei fatti sulle rivolte di marzo e le 13 morti, ufficialmente, per overdose.

Picchiati selvaggiamente dopo la rivolta

Nell'esposto i detenuti dichiarano di essersi trovati coinvolti seppure in maniera passiva nella rivolta scoppiata l'8 marzo presso il carcere di Modena. Dicono di aver assistito ai metodi coercitivi messi in atto non solo da parte di alcuni agenti penitenziari di Modena, ma anche da quelli provenienti dalle carceri di Bologna e Reggio Emilia. Oltre ad aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo, avrebbero caricato dei detenuti in palese stato di alterazione psichica dovuta da abusi di farmaci a colpi di manganellate al volto e al corpo. Secondo l'esposto, sarebbero coloro che poi sono morti. «Noi stessi – si legge sempre nell'esposto – siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e private delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna». Gli agenti – a forza di manganellate – li avrebbero fatti salire sui mezzi per condurli al carcere di Ascoli dove sarebbero stati nuovamente picchiati anche da alcuni agenti del carcere di Bologna. Alla classica visita medica, a molti di loro non gli avrebbero neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessero lesioni corporee. Denunciano che la mattina seguente al loro arrivo, e nei giorni seguenti, sarebbero stati picchiati con calci, pugni e manganellate all'interno delle celle per opera «di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria».

Il calvario di Salvatore, ritrovato morto nel carcere di Ascoli

La parte più tragica del loro racconto riguarda la vicenda di Salvatore Piscitelli, per gli amici Sasà. Parliamo di uno dei 4 detenuti morti dopo o durante i trasferimenti. Ricordiamo che in tutto sono nove i morti del carcere di Modena. Nelle celle ne sono stati ritrovati cinque senza vita: si chiamavano Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi e Slim Agrebi. Mentre i rimanenti 4, trasportati in altre carceri quando erano ancora in vita, si chiamavano Abdellah Rouan, Ghazi Hadidi, Arthur Isuzu e Salvatore Piscitelli. Quest'ultimo, secondo i detenuti testimoni dell'accaduto, sarebbe deceduto nel carcere di Ascoli senza essere trasferito subito in ospedale nonostante presentasse sintomi e urlasse dal dolore.

Ma come sarebbero andati i fatti? «Già brutalmente picchiato presso la C.C di Modena e durante la traduzione – si legge nell’esposto in procura – arrivò presso la C.C di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti». I testimoni sottolineano di aver fatto presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e che necessitava di cure immediate. Ma non vi sarebbe stata risposta alcuna. La mattina seguente, il nove marzo, sarebbe stato fatto nuovamente presente che Sasà non stava bene e che emetteva dei versi lancinanti. «Verso le 9 del mattino – si legge nell’esposto – furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico. Qualcuno sentì un agente dire “fatelo morire”, verso le 10:00 – 10:20 dopo molteplici solleciti furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo». Testimoniano che fu sdraiato sul pavimento, l’infermiera avrebbe provato a fargli una iniezione «ma fu fermata dal commissario che gli fece notare che il ragazzo era ormai morto». Messo in un lenzuolo, viene successivamente portato via. «È inopinabile che vi siano stati dei disordini – denunciano nell’esposto -, ma nessuno di noi è stato interrogato o sentito come persona informata sui fatti». I detenuti traggono anche una riflessione. «Il sistema carcere è in evidente stato di crisi vivendo condizioni di sovraffollamento e degrado. In maniera tacita e accondiscendente tende a sminuire e tollerare atteggiamenti violenti e repressivi ad opera di chi indossando una divisa dovrebbe rappresentare lo stato». Concludono amaramente: «È chiaro che si tratta di una minoranza, ma non vi sarà mai una riformabilità efficace».

Ricordiamo ancora una volta, che dopo l’esposto sono stati trasferiti nuovamente al carcere di Modena, in isolamento. I famigliari si sono allarmati, per questo l’associazione Yairaiha ha subito segnalato la questione al Dap, al ministero della giustizia e al garante regionale e nazionale. Quest’ultimo si è subito attivato per verificare il loro effettivo stato di detenzione. (**Damiano Aliprandi** da il dubbio)

21 dicembre: Si incrina il muro di omertà sulle violenze per reprimere le rivolte nelle carceri a marzo¹⁵

“Così ci hanno torturato e ucciso durante le rivolte in carcere” Cinque detenuti denunciano in procura le violenze delle forze dell’ordine durante le rivolte di marzo che sono costate la vita a 13 persone. La versione ufficiale: sono morti di overdose. Sono passate poche settimane da quando è stato fissato il primo processo in Italia per tortura a carico di pubblici ufficiali, riguardo ai fatti nel carcere di San Gimignano. Dopo la denuncia, i detenuti sono stati trasferiti a Modena in isolamento.

Ora di tortura, abuso di autorità e omissione di soccorso da parte di agenti penitenziari si torna a parlare in un esposto alla Procura di Ancona firmato da cinque detenuti, a proposito di quanto avvenuto nel marzo scorso nell’istituto penitenziario Sant’Anna di Modena e nella casa circondariale di Ascoli Piceno.

L’8 marzo, mentre l’Italia entrava nella fase più dura della pandemia, in diverse carceri italiane sono scoppiate violente rivolte a causa di una situazione generale di sovraffollamento e della sospensione di ogni attività esterna e colloquio interno. È stato uno dei capitoli più bui della storia penitenziaria italiana, con 13 decessi, di cui nove solo a Modena.

La procura modenese ha aperto un’indagine a carico di ignoti, poi sono arrivati i risultati autoptici su alcuni corpi. “La causa esclusiva dei decessi è collegabile all’abuso di stupefacenti, verosimilmente quelli

¹⁵ <http://www.osservatoriopressione.info/si-incrina-muro-omerta-sulle-violenze-reprimere-le-rivolte-nelle-carceri-marzo/>

sottratti dalla farmacia interna del carcere. Non sono stati riscontrati segni di violenza sui corpi”, ha sottolineato il procuratore vicario Giuseppe Di Giorgio.

Con il passare dei mesi sono però emerse nuove testimonianze che hanno delineato un quadro più complesso. Questo, mentre il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha continuato a ignorare la questione. Soltanto overdose? Le indagini hanno sottolineato che cinque persone sarebbero morte nell’istituto penitenziario modenese ed è riguardo a queste che l’autopsia ha evidenziato l’overdose. Quattro sono deceduti in momenti successivi, nelle carceri dove sono stati trasferiti o in ospedale.

In estate due detenuti che l’8 marzo si trovavano a Modena, poi trasferiti ad Ascoli Piceno, hanno denunciato di aver subito violenze e abusi da parte degli agenti penitenziari, aggiungendo che i detenuti spirati durante o dopo gli spostamenti non avrebbero ricevuto alcuna visita medica che avrebbe certificato l’impossibilità di compiere un viaggio nelle condizioni sanitarie critiche in cui si trovavano.

I pestaggi sarebbero andati avanti anche nei pullman e poi a destinazione e dal racconto emerge la figura del 40enne Salvatore Piscitelli, uno dei morti, “buttato dentro la nuova cella come un sacco di patate”, che “non riusciva a camminare” e “stava malissimo”. La storia di Piscitelli e dei suoi compagni è ora tornata sotto i riflettori per un esposto presentato alla procura di Ancona da cinque detenuti che hanno assistito a quei fatti e hanno deciso di denunciarli. Secondo le nuove testimonianze, Piscitelli sarebbe stato “brutalmente picchiato presso la casa circondariale di Modena e durante la traduzione” e sarebbe arrivato ad Ascoli Piceno “in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti”.

“Tutti facemmo presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo necessitava di cure immediate. Non vi fu risposta alcuna. La mattina seguente fu fatto nuovamente presente che Piscitelli non stava bene, emetteva dei versi lancinanti e doveva essere visitato, ma nulla fu fatto”. L’agonia sarebbe andata avanti diverse ore, poi il detenuto sarebbe morto solo e senza cure nel letto della sua cella, nonostante “successivamente molti agenti e il garante stesso dei detenuti asserivano che il Piscitelli fosse morto in ospedale”.

C’è molta confusione in effetti su quanto avvenuto in quelle ore. La direzione e il provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria parlano di decesso in ospedale dopo il soccorso in cella, due relazioni del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria e del ministro di Giustizia confermano invece la morte in carcere. Il racconto dei cinque firmatari del nuovo esposto e quello degli altri due detenuti che hanno denunciato i fatti in estate combaciano nella gran parte delle descrizioni e dei dettagli.

L’esposto poi evidenzia altri aspetti: calci, pugni, sputi e minacce contro detenuti “in palese stato di alterazione psicofisica” che ci sarebbero stati prima, durante e dopo il trasferimento da Modena; spari ad altezza uomo, un elemento che emerge anche in un video girato durante le rivolte; visite mediche nel carcere di trasferimento che sarebbero state sbrigative, senza nemmeno far togliere i vestiti ai detenuti per verificare eventuali segni di violenza. I firmatari denunciano che né loro né altri compagni sono mai stati sentiti come persone informate sui fatti. Finora tutto si è basato sulle dichiarazioni rilasciate da agenti e direzioni penitenziarie, che negano ogni violenza o sottolineano, come ha fatto il segretario nazionale Uil-pa Gennarino De Fazio, che “se c’è stata violenza la possiamo definire legittima perché serviva per ripristinare l’ordine”.

Ora però qualcosa potrebbe cambiare. “Questo esposto potrebbe rivelarsi importante, bisogna vedere se la Procura aprirà un’inchiesta”, spiega Sandra Berardi, la presidente di Yairaiha, associazione per i diritti dei detenuti che sta seguendo il caso. “Ci troviamo davanti a una ricostruzione verosimile, che viene da persone ancora in carcere, dunque coraggiosa”.

Uno strano trasferimento

Nei giorni scorsi i cinque firmatari dell'esposto sono stati trasferiti da Ascoli Piceno proprio a Modena, in un ambiente ostile a loro. "Siamo stati contattati dai familiari perché dopo il trasferimento hanno interrotto tutte le loro comunicazioni con l'esterno. Abbiamo parlato con il garante, che ha portato la questione al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ora le comunicazioni sono riprese", sottolinea Berardi.

"Attualmente i cinque detenuti si trovano isolati l'uno dall'altro, da quando sono arrivati non hanno avuto neanche una coperta. Non è un isolamento sanitario perché avevano già fatto tre tamponi risultati negativi, si tratta piuttosto di un isolamento disciplinare". Una misura dal sapore ritorsivo, dopo che sono stati riaccesi i riflettori su una serie di decessi sospetti su cui ancora non è stata fatta piena chiarezza.

(Luigi Mastrodonato da il Domani)

21 dicembre: Bonafede deve rispondere sui 13 morti misteriosi nel carcere di Modena¹⁶

Il 9 marzo 2020 il premier Conte decretò il lockdown totale, primo paese al mondo. Ci furono proteste in tutti i penitenziari italiani. Nel carcere Sant'Anna di Modena si verificarono fatti gravi e misteriosi: la tv mostrò colonne di fumo e venne riferito di scontri con le guardie, di feriti. La mattina dopo, con un'operazione militare top secret, tutti i detenuti del Sant'Anna vennero trasferiti e venne comunicato: "L'ordine regna al S. Anna". Ma nelle 48 ore che seguirono, strani fiori sbocciarono, sparsi nelle carceri del centro e del nord Italia: erano altri cadaveri, che venivano da Modena.

Al Governo

Alla Commissione Europea

A chiunque sia interessato a conoscere la verità su una storia ignobile accaduta nella civile Italia nel funesto 2020

Il 9 marzo 2020, con un atto di grande coraggio (di cui pochi lo credevano capace), il premier Conte decretò il lockdown totale, primo paese al mondo. Purtroppo, poco o nullo interesse venne dedicato al mondo delle carceri, peraltro il più esposto alla propagazione del contagio. Risultato: in quei giorni ci furono proteste in tutti i penitenziari italiani. Le richieste, oltremodo democratiche: tamponi, colloqui con i famigliari, permessi, sconti di pena, indulto, sanatoria, amnistia.

A Foggia ci fu addirittura la breve evasione di alcune decine di detenuti. Nel carcere Sant'Anna di Modena si verificarono fatti gravi e misteriosi: la tv mostrò colonne di fumo e venne riferito di scontri con le guardie, di feriti. Filtrarono notizie di spari, un morto, due morti, tre morti. La mattina dopo, con un'operazione militare top secret, tutti i detenuti del Sant'Anna (548, la capienza era di 369) vennero trasferiti e venne comunicato: "L'ordine regna al S. Anna".

Ma nelle 48 ore che seguirono, strani fiori sbocciarono, sparsi nelle carceri del centro e del nord Italia: erano altri cadaveri, che venivano da Modena. Alla fine, ci dissero che i morti erano tredici, tutti di Modena. Cinque in loco, otto in altre carceri. Ma come ci erano arrivati, in quelle altre carceri? Erano

¹⁶ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=96304:bonafede-deve-rispondere-sui-13-morti-misteriosi-nel-carcere-di-modena&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

volati? Erano metastasi di un cancro? Era un complotto di Cosa Nostra che aveva suscitato la rivolta per ottenere l'amnistia per i suoi boss?

Dare un nome ai morti – Il lettore non mi prenda per pazzo: questa “narrazione”, che le rivolte nelle carceri fossero un piano della mafia per ottenere la libertà dei suoi boss fu la versione praticamente ufficiale del governo, ripresa da magistrati, giornali, trasmissioni televisive. Ci vollero 11 giorni perché “i 13 di Modena” avessero un nome; e non li rivelò il governo, ma Luigi Ferrarella, coraggioso giornalista del Corriere della Sera.

Due erano italiani, undici del Maghreb; tutti detenuti per reati legati alla droga, non gravi, diversi di loro erano a “fine pena”; nessuno era un boss. Compare una versione degli eventi: i detenuti hanno scassinato l'armadietto dell'infermeria e preso una bottiglia di metadone: si sono abbeverati, si sono intossicati e sono morti per overdose. Nelle poche parole che il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede dedicherà loro in parlamento, sono morti “perlopiù per overdose di metadone”. (Quel “perlopiù” dice molto, purtroppo, della moralità del ministro). A distanza di otto mesi le autopsie ancora “sono in corso”, ma i fatti di Modena sono forse uno dei pochi argomenti su cui non si litiga nel governo. E, peraltro, i contagi aumentano nelle carceri.

Invece, molte domande dovrebbero essere poste. Tutti sanno che l'overdose da metadone nell'adulto è facilmente curabile: in dotazione da vent'anni in tutte le ambulanze, e ovviamente in tutte le carceri, c'è la fiala (miracolosa) chiamata Narcan, che riporta in vita i morituri. Ma, evidentemente, non venne usata; né a Modena, né nei cellulari che trasferirono i detenuti, probabilmente ammanettati e inconsci, in carceri distanti duecento chilometri. Perché i rivoltosi vennero lasciati morire? Perché gli intossicati non vennero portati in ospedale? Gli agenti carcerari si vendicarono sui detenuti rivoltosi? Chi gestì tutta “l'operazione Modena”? L'Europa ci ha mai chiesto spiegazioni? Mi dispiace di avervi rovinato la giornata, con questa storiaccia. Non la migliore, davanti al caminetto; ma è pur sempre un racconto di Natale. (**Enrico Deaglio** da il Domani)

22 dicembre: Modena. Il carcere sei mesi dopo la rivolta¹⁷

Elia De Caro e Alvisè Sbraccia - Antigone Emilia Romagna
napolimonitor.it

La storia dei sommovimenti penitenziari della primavera 2020 deve ancora essere scritta. Le informazioni e i riscontri sulle drammatiche giornate che hanno visto esplodere la conflittualità interna in circa un terzo degli istituti di pena del paese risultano ancora insufficienti per tracciare un bilancio ponderato. La tentazione di offrire chiavi di lettura lineari è forte, visto il momento in cui questi conflitti hanno preso forma, in particolare rispetto ai possibili effetti - percepiti allora nel comparto carcerario - del contagio da Covid-19.

Non vi è dubbio che la percezione di insicurezza sviluppata in un contesto chiuso e quindi esposto a meccanismi di diffusione accentuata del virus, abbia giocato un ruolo importante. Chi conosce la realtà del carcere ha inoltre concentrato l'attenzione sulla compressione radicale dei contatti con l'esterno

¹⁷ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=96319:modena-il-carcere-sei-mesi-dopo-la-rivolta&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

subita dai detenuti per via delle strategie di riduzione del rischio applicate dall'amministrazione penitenziaria durante la "prima ondata".

La sensazione di isolamento abitualmente sofferta da chi si trova in stato di detenzione avrebbe subito una drammatica intensificazione, componendosi con la paura di non veder garantiti standard minimi di sicurezza sanitaria. Non sono mancate interpretazioni degli eventi di matrice complottista e di dubbia tenuta argomentativa, incentrate sull'idea che le organizzazioni criminali di tipo mafioso abbiano assunto un ruolo nel fomentare e dirigere le rivolte.

Al di là delle differenze interpretative, il denominatore comune sembra definirsi intorno alla dimensione puramente distruttiva delle azioni collettive di insubordinazione. Tale canovaccio, che implica il ricorso sistematico alle nozioni di rivolta e violenza, si basa su alcuni elementi fattuali. La labilità (o assenza) di rivendicazioni strutturate da parte dei detenuti, le pratiche di devastazione delle strutture (sfondamenti, incendi, saccheggi), l'assunzione fuori controllo di farmaci prelevati dai reclusi che hanno forzato gli accessi alle infermerie.

Quest'ultimo aspetto risulta correlato alla gran parte dei decessi avvenuti (overdose), ma appare del tutto indebito collocarlo al vertice delle motivazioni delle rivolte. Esso probabilmente indica che una componente dei rivoltosi, nell'eccitazione e nella paura del momento, abbia perseguito un obiettivo di alterazione psichica attraverso le sostanze disponibili. Una sorta di fuga dalla situazione che, peraltro, dovrebbe invitare alla riflessione sulle modalità del contenimento carcerario di tanti soggetti con problemi di tossicodipendenza.

La difficoltà nell'individuare un orizzonte politico delle proteste, accentuata dall'inconsistenza delle rivendicazioni, si traduce in tentativi di analisi incentrati sulla disperazione e sulla irrazionalità dei reclusi, quindi sul loro stato di marginali compromessi ("gente che non ha niente da perdere"), sganciati dalla società e da quelle soggettività politiche che potrebbero sostenere le loro istanze. L'elemento di discontinuità con le rivolte penitenziarie del passato - almeno per quanto riguarda l'Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso, non certo meno distruttive - sarebbe quindi individuato: è il conflitto destrutturato, bellezza! La strutturazione del conflitto è tuttavia un'operazione intellettuale che rimanda a cornici di senso almeno parzialmente condivise, se non pienamente comprensibili per la pubblica opinione. Questa considerazione, a nostro parere, non implica affatto l'automatico disconoscimento di una dimensione politica dei conflitti emersi. Le forme reattive all'oppressione carceraria sono invece sempre situate in tale dimensione.

La ricostruzione storica alla quale ci stiamo riferendo dovrà rendere conto della molteplicità delle posizioni assunte, gettando una luce sulle forme differenziate delle proteste, ma anche delle tipologie di comunicazione, mediazione e trattativa che hanno caratterizzato il rapporto tra gruppi di detenuti, agenzie del controllo e personale coinvolto in quei delicati avvenimenti. A quel punto, è probabile che la narrativa della pura distruzione - pur presente - perderà di centralità e che elementi di razionalità situata potranno emergere. D'altra parte, appare evidente che le misure deflative messe in campo dal governo nella stessa primavera 2020, orientate a decongestionare in parte gli ambienti carcerari e a ridurre il pericolo del contagio, abbiano seguito (e non anticipato) l'esplosione del conflitto di cui stiamo trattando. Gli esiti dei procedimenti penali e disciplinari in corso andranno a integrare le letture delle proteste finora avanzate. In particolare, la speranza è che i riscontri processuali possano illuminare le dinamiche relative al ripristino dell'ordine istituzionale a seguito dei conflitti esplosi; per esempio, in riferimento alla gestione dei trasferimenti dei detenuti che li hanno alimentati e ai possibili atti ritorsivi nei confronti della popolazione reclusa.

Questi aspetti andranno poi connessi a un'eventuale gestione più restrittiva della quotidianità carceraria (riduzione della mobilità interna, contrazione del regime a celle aperte, limitazione delle attività ricreative e trattamentali). In particolare, ragioniamo qui sul caso della casa circondariale di Modena, che ha assunto tratti paradigmatici per via dell'intensità dello scontro e dei livelli di devastazione strutturale. A questi tratti si sovrappone la tragica circostanza per la quale, dei quattordici decessi seguiti alle rivolte ben nove abbiano riguardato persone reclusi nel carcere modenese. Gli autori di questo contributo hanno visitato questa struttura il 12 ottobre 2020, nell'ambito della ripresa delle attività di monitoraggio dell'Osservatorio Nazionale di Antigone sulle condizioni di detenzione, del quale sono membri.

Modena, quindi, come epicentro delle recenti rivolte penitenziarie. La sua provincia è stata epicentro anche del terremoto del 2012, che sollevò il panico nella popolazione (e nella popolazione detenuta) e produsse danni assai rilevanti alle strutture abitative e produttive della zona. Le veloci operazioni della ricostruzione hanno reso conto del dinamismo economico dell'area, ma anche di significativi livelli di compenetrazione tra illegalismi imprenditoriali e criminalità organizzata (nel quadro generale poi emerso nel cosiddetto processo Aemilia).

La provincia di Modena, secondo fonti Istat, si colloca al sesto posto nazionale per reddito pro-capite più elevato. Su una popolazione residente di circa 700 mila unità, la Camera di commercio locale ha censito nel 2019 la presenza di 64.611 imprese attive. Per quanto attiene al comparto penitenziario, la provincia ospita la casa circondariale di Modena (area periferica) e la casa di lavoro di Castelfranco Emilia, dopo che per i danni provocati dal sisma del 2012 si è chiusa definitivamente la casa di lavoro di Saliceta San Giuliano.

Entrambe si caratterizzano per la sostanziale assenza di opportunità di reinserimento lavorativo dei detenuti in uscita dal carcere e per difficoltà considerevoli nell'attivazione di attività produttive intramurarie che non dipendano dall'amministrazione penitenziaria. Nel corso delle visite degli osservatori di Antigone dell'ultimo decennio, le direzioni che si sono succedute non hanno mai mancato di rimarcare l'indisponibilità del ceto imprenditoriale locale a collaborare col carcere per attivare simili percorsi, nonostante le agevolazioni fiscali garantite. La casa circondariale di Modena (che ospita più di cinquecento detenuti su una capienza regolamentare di 369 unità) ha storicamente presentato livelli molto bassi per le cosiddette attività trattamentali (formazione, sport, percorsi attivati dal volontariato) e per l'accesso al lavoro all'esterno del penitenziario. In sintesi, il rapporto col (ricco) territorio può definirsi debole.

Nonostante la recente edificazione del nuovo padiglione e le attività di manutenzione del vecchio, le condizioni strutturali della prigione modenese sono risultate problematiche negli ultimi anni, con seri problemi di infiltrazioni e malfunzionamenti dell'impiantistica.

In un contesto regionale caratterizzato - negli ultimi trent'anni - da un'incidenza proporzionale molto elevata di stranieri sulla popolazione detenuta, la casa circondariale di Modena ha fatto registrare valori sistematicamente vicini al settanta per cento, ospitando una quantità impressionante di imputati e condannati provenienti dai paesi del Maghreb, spesso in condizioni di irregolarità giuridica. Tale specificità, al di là della presenza in provincia di consistenti comunità marocchine e tunisine, è stata motivata con il processo di sostituzione che ha comportato l'impiego massiccio di dealer nordafricani nell'economia locale dello spaccio di strada. In anni recenti, soggetti con caratteristiche simili sarebbero giunti in numero consistente all'istituto in virtù degli sffollamenti ciclici delle più piccole strutture carcerarie romagnole.

Simili tendenze sono correlate a meccanismi di distribuzione interna dei detenuti sulla base della provenienza geografica con l'istituzione informale delle cosiddette "sezioni etniche". La concentrazione di persone prive di agganci con la realtà locale e di una relazione con i servizi sociali e sanitari del territorio se non dell'intero paese rende ancor più problematica la carenza di offerta trattamentale dell'istituto. A ciò si aggiunga l'elevato turnover dei detenuti che implica difficoltà gestionali e spesso determina livelli più elevati di conflittualità interna. Tutti aspetti registrati nella storia recente del carcere modenese e che non possono quindi essere letti come fenomeni emergenziali né rappresentare un alibi a fronte di tali carenze. Negli ultimi anni - e in particolare nei mesi che hanno preceduto la rivolta della primavera 2020 - agli appena menzionati tratti di mobilità si sono aggiunti quelli relativi a cruciali funzioni di coordinamento dello staff penitenziario (direzione, comando di polizia penitenziaria, area giuridico-pedagogica).

Nel giorno dell'ultima visita per l'Osservatorio di Antigone (12 ottobre 2020, a sei mesi di distanza dalla "rivolta") gli autori di questo contributo hanno potuto verificare in parte l'entità dei danni prodotti. È importante precisare che la struttura ospitava in quel momento 180 detenuti circa (a fronte dei 550 del marzo 2020), entrati progressivamente a seguito del ripristino di alcune sezioni detentive, tra le quali quella femminile.

Dopo la rivolta, infatti, il carcere risultava del tutto inagibile e i reclusi erano stati trasferiti in massa, al di là della loro effettiva partecipazione alla stessa. Il 12 ottobre il vecchio padiglione era quasi interamente transennato per via dei lavori di restauro. Da una parte del piano terra dello stesso, proprio nei pressi dell'infermeria, si potevano osservare angoli e passaggi di scale completamente anneriti dalle fiamme, mentre erano ancora tangibili alcuni segni di effrazione e danneggiamento degli uffici del personale e della stessa infermeria.

"Hanno sfasciato tutto", ci ripetevano i nostri interlocutori dello staff. La dinamica degli eventi ci è stata raccontata sinteticamente dagli stessi operatori. Impossessatisi di un flessibile, alcuni detenuti avrebbero tranciato i cancelli delle celle e di divisione delle sezioni, prendendo il controllo del vecchio padiglione e riuscendo infine a giungere al nuovo, così "liberando" tutti i detenuti maschi, impadronendosi dell'intera area interna dell'istituto e costringendo il personale di polizia a rifugiarsi all'esterno a garanzia del controllo perimetrale. Il nuovo padiglione, completamente ristrutturato e rinforzato con sbarre su tutte le aperture, non era ancora interamente operativo alla data della visita, poiché si attendeva la riparazione di una parte delle serrature delle celle, tutte scardinate nel corso degli eventi.

A partire dall'estensione della rivolta e in considerazione del posizionamento delle parti, la riconquista degli spazi interni da parte delle forze dell'ordine si è rivelata impresa assai difficoltosa. In uno scenario che ci è stato descritto come apocalittico (tra le fiamme e i gas lacrimogeni) e saturo di tensione, l'uso della forza ha raggiunto significativi livelli di violenza.

Testimonianze anonime e racconti indiretti sono circolati in questi mesi con riferimento a pestaggi e ritorsioni nei confronti dei detenuti, mentre due esposti affini sono stati depositati in Procura. Se i decessi verificatisi sono stati attribuiti all'assunzione di sostanze, inoltre, legittimi dubbi emergono circa la tempestività dei soccorsi, a fronte dello stato di intossicazione palese (fino alla catatonìa) di alcuni reclusi. In questo senso, la morte per overdose "differita" nel corso e perfino a seguito di trasferimenti in altri istituti dovrà essere sottoposta a opportuni e precisi accertamenti. Con indagini e procedimenti in corso, preferiamo mantenere un atteggiamento prudente sulla ricostruzione dei fatti per concentrarci su alcune osservazioni legate alle fasi successive al "ripristino" dell'ordine interno.

Senza entrare nel dettaglio per motivi di riservatezza, i referenti istituzionali che abbiamo incontrato nel corso della visita hanno sostenuto l'ipotesi che a determinare il successo della rivolta e la conseguente

devastazione della struttura fosse stata la capacità della criminalità organizzata di "manipolare detenuti disperati che non hanno niente da perdere". I nostri ripetuti tentativi di ragionare sull'ipotesi che elementi da tenere in considerazione potessero essere il pericolo di contagio da Covid-19 e la compressione di colloqui e contatti con l'esterno correlata alla pandemia sono stati rigettati ("tanto quelli i colloqui non li facevano comunque").

Nel rimarcare il "trauma" subito dal personale a fronte delle distruzioni operate dai detenuti - attribuito anche al fatto che gran parte degli agenti non avesse esperienza diretta di simili livelli di conflittualità carceraria - la chiave discorsiva della irrazionalità dei rivoltosi è emersa nella considerazione secondo la quale avrebbero "devastato anche gli ambienti dove si gestiscono le loro pratiche amministrative, dove svolgono la socialità, dove vengono assistiti e curati, dove svolgono attività". A essere rappresentata è dunque una furia fondamentale autolesionistica, peraltro suffragata dalla diffusa e imprudentissima ingestione di farmaci anti-astinenziali.

La circostanza per la quale la rabbia dei reclusi si sia diretta contro tutti gli spazi carcerari potrebbe comportare anche una riflessione sulla quotidianità detentiva nel suo complesso. La distruzione, infatti, appare legata al desiderio di danneggiare il carcere in sé stesso e in tutte le sue componenti. Un obiettivo che appare irrealistico focalizzare solo sulle celle, auspicando un'improbabile selettività della devastazione e invocando paradossalmente una razionalità della rivolta incentrata sulla valorizzazione delle componenti assistenziali del carcere.

Il legame con la messa in discussione del regime a celle aperte, con un suo "ripensamento" nelle parole degli attori istituzionali con funzioni direttive incontrati nel carcere di Modena, si delinea allora nella prospettiva di una gestione dell'istituto che tenga conto dei significati emersi dalla rivolta per come sono stati elaborati da questi stessi attori. Dei 180 detenuti presenti al 12 ottobre, nessuno era stato coinvolto nella rivolta.

Tutti (donne incluse) erano tuttavia sottoposti al regime a celle chiuse, con l'eccezione delle ore d'aria e di quelle dedicate alle attività (significativamente ridotte). Tale opzione gestionale veniva giustificata con le necessità imposte dalla fase di transizione organizzativa (ancora in corso) in vista di una prossima stabilizzazione del numero dei detenuti e della stessa amministrazione ordinaria della prigione. Proprio in riferimento a quest'ultima, i nostri interlocutori sembravano però condividere un assetto strategico di fondo.

Il regime a celle aperte avrebbe comportato, negli anni della sua applicazione indiscriminata, un innalzamento della confusione e della conflittualità interna. In prospettiva, quindi, andrebbe destinato in chiave premiale a quei detenuti che, in virtù delle loro motivazioni e della loro buona condotta, si dimostreranno meritevoli di beneficiare di quelle risorse (scarse) che il carcere può garantire. Per gli altri, regime chiuso: in attesa che esprimano autentiche istanze di coinvolgimento nel trattamento. Un modello che prevede quindi il trattamento come un premio e che si caratterizza come una sorta di "rieducazione a ostacoli" dove l'accesso è permesso solo a chi ha dimostrato di attenersi alle, strette, regole disciplinari e dove al primo errore si regredisce al regime a celle chiuse perdendo le opportunità faticosamente conseguite.

Il piano del discorso evoca a nostro parere scenari inquietanti e si fonda su presupposti ambigui. Appare certo che la sorveglianza dinamica e lo stesso regime a celle aperte siano stati depotenziati per via delle limitate risorse destinate alle attività dei detenuti. Da qui a sacrificarne le valenze di decongestione e di riduzione dei danni da detenzione, riaffermando come modello maggioritario - con venti ore in cella su

ventiquattro - quello delle sezioni detentive, il passo è lungo e incerto. Su un terreno evidentemente scivoloso.

Modena. Morte di Salvatore Piscitelli, la procura apre un'inchiesta per omicidio colposo¹⁸

Mario Di Vito, Il Manifesto, 5 gennaio 2021

Aperto un fascicolo contro ignoti sul caso del 40enne morto nel penitenziario di Ascoli Piceno, il 10 marzo scorso, dopo essere stato trasferito già in condizioni critiche dal capoluogo emiliano. Il procuratore: "Al momento è tutto abbastanza fumoso: non ci pronunciamo ma rispetto a quanto è stato scritto negli esposti ed espresso verbalmente davanti ai pm si faranno i necessari approfondimenti".

È l'omicidio colposo l'ipotesi di reato sulla quale indaga la procura di Modena per il caso di Salvatore Piscitelli, il 40enne morto in carcere ad Ascoli Piceno il 10 marzo scorso dopo essere stato trasferito già in condizioni critiche da Modena, in seguito a una delle rivolte che scoppiarono dietro le sbarre all'inizio della prima fase di lockdown per il coronavirus.

Al Sant'Anna di Modena - 560 detenuti su una capienza di 369 - si verificò la sommossa più violenta delle decine che scoppiarono un po' ovunque in Italia: cominciata l'8 marzo e definitivamente domata soltanto il 15, durante la rivolta causata dallo stop ai colloqui con i familiari e dal pesante clima di incertezza di quei giorni, portò a un tentativo di fuga di massa dei carcerati (fermata solo dai furgoni della polizia penitenziaria che bloccarono materialmente ogni uscita) e a un totale di nove vittime, tutte ufficialmente per overdose dopo aver saccheggiato l'infermeria della prigione ed essersi impossessati di metadone e altre sostanze. Per il resto, l'istituto fu devastato: le celle, gli spazi comuni vennero distrutti e un'intera ala venne data alle fiamme e resa inagibile.

"Al momento il fascicolo su Piscitelli è aperto per omicidio colposo - dice il procuratore modenese Giuseppe Di Giorgio -, per ogni detenuto morto è stato aperto un fascicolo. In alcuni casi il reato ipotizzato è morte come conseguenza di altro reato. Al momento è tutto abbastanza fumoso: non ci pronunciamo ma rispetto a quanto è stato scritto negli esposti ed espresso verbalmente davanti ai pm si faranno i necessari approfondimenti".

Il riferimento di Di Giorgio è al documento prodotto da cinque detenuti, trasferiti anche loro da Modena ad Ascoli con Piscitelli, e inviato alla procura alla fine di novembre. Tra le pagine scritte di proprio pugno dai detenuti si legge una dettagliata cronaca delle rivolte di marzo e di come sono state sedate.

¹⁸ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=96683:modena-morte-di-salvatore-piscitelli-la-procura-apre-uninchiesta-per-omicidio-colposo&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

"Il detenuto - scrivono i cinque parlando di Piscitelli -, già brutalmente picchiato alla casa circondariale di Modena, durante la traduzione arrivò ad Ascoli in evidente stato di alterazione da farmaci, tanto da non riuscire a camminare... Tutti ci chiedevamo come mai non fosse stato disposto l'immediato ricovero".

Tra i punti da chiarire c'è proprio il fatto che Piscitelli, al suo arrivo nelle Marche, non sarebbe stato sottoposto a una visita medica approfondita, come prevede la prassi e, nello specifico, sarebbe stato necessario viste le sue condizioni. Giunto ad Ascoli la sera del 9 marzo e sistemato in una cella della sezione penale, Piscitelli è morto la mattina successiva, dopo che altri detenuti avevano avvisato le guardie che non si muoveva più e che il suo corpo era freddo.

Dopo aver inviato l'esposto, i cinque da Ascoli sono stati rimandati a Modena per essere poi ascoltati dalla procura. "Siamo stati picchiati selvaggiamente dopo esserci consegnati di nostra spontanea volontà agli agenti, senza aver opposto alcuna resistenza - hanno raccontato. Siamo stati oggetto di minacce, sputi, insulti e manganellate. Un vero pestaggio di massa".

E questo sarebbe avvenuto non solo a Modena, ma anche ad Ascoli: "Nello specifico nei furgoni della penitenziaria, alla presenza degli agenti locali. Quando siamo stati visitati a molti di noi non fu neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessimo lesioni corporee".

Il Garante nazionale per i detenuti, Mauro Palma, sta seguendo il caso in qualità di "persona offesa" e ha provveduto a nominare l'avvocato Giampaolo Ronsisvalle e il medico legale Cristina Cattaneo per seguire ancora più da vicino le indagini.

"Istituzionalmente - dice Palma - abbiamo il dovere di diradare ogni nebbia. Vogliamo sapere se tutti i detenuti trasferiti da Modena sono stati visitati adeguatamente. Vogliamo conoscere chi, dal punto di vista sanitario, ha autorizzato i trasferimenti e se una volta arrivati nelle altre carceri i detenuti sono stati seguiti adeguatamente".



Questa rivista segue una politica di "open access" a tutti i suoi contenuti nella convinzione che un accesso libero e gratuito alla ricerca garantisca un maggiore scambio di saperi.

Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported License.

Tu sei libero di:

- **Condividere** - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato
- **Modificare** - remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere
- per qualsiasi fine, anche commerciale.

- Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Ai seguenti termini:

- **Attribuzione** - Devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. Puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale.

- **Divieto di restrizioni aggiuntive** - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.



Questa rivista è pubblicata sotto licenza Creative Commons Attribution 3.0.

ISSN 2037-1195

Editore proprietario: Associazione "Psicologo di strada "

e-mail: rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com